

## CXXXIV.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 30 GIUGNO 1887

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** Osservazioni sul processo verbale del deputato Martini Ferdinando. — Il presidente partecipa la morte del senatore De Filippo e ne commemora le virtù — Si associano al presidente il deputato Mancini e il ministro delle finanze a nome del Governo — Si estrae a sorte una Commissione per rappresentare la Camera ai funerali. — Seguito della discussione sul disegno di legge per provvedimenti relativi ai presidi africani — Discorso del deputato Mancini — Per fatto personale parla il deputato Miceli — Discorso del ministro della guerra — Parlano poscia i deputati Di Camporeale, Pais, Pantano, Elia e rinunciano a svolgere i loro ordini del giorno i deputati Di Sant'Onofrio, Majocchi, Elia, Solimbergo, Luchini Odoardo e Bonghi — Dichiarazioni del relatore deputato De Zerbi, del ministro dell'interno, dei deputati Marcora e Branca — Votazione nominale sopra un ordine del giorno del deputato Di Sant'Onofrio esprime fiducia nel Ministero — Sull'articolo 1° parla il deputato Coccapieller — Si approvano i due articoli del disegno di legge. — Sull'ordine dei lavori parlamentari parlano il deputato Bovio, il ministro dei lavori pubblici e il deputato Baccelli Guido. — Annunciansi due domande di interrogazione, una del deputato Ferrari Luigi, l'altra del deputato Elia. — Proclamasi il risultamento della votazione a squittinio segreto sul disegno di legge sui provvedimenti per l'Africa.

La seduta comincia alle ore 2. 20 pomeridiane. **De Seta**, segretario, legge il processo verbale della tornata pomeridiana di ieri.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini Ferdinando sul processo verbale.

**Martini Ferdinando.** Nel *Resoconto sommario* della seduta di ieri non mi pare che si sia resa esattamente l'idea che ebbi l'onore di esporre alla Camera, e che meno esattamente ancora fu riferita da alcuni giornali.

Io dichiarai che avrei votato contro il presente disegno di legge, fermo nel credere ancora, che sarebbe consiglio più savio il richiamo delle nostre truppe dall'Africa. Soltanto accennai, che non era possibile a coloro che avevano accettato nella seduta del 3 giugno le dichiarazioni del Governo, di votar contro; ma per conto mio dichiarai che avrei votato contro il disegno di legge che ora la Camera discute.

**Presidente.** Sarà tenuto conto nel processo verbale di questa sua dichiarazione.

(Il processo verbale è approvato).

## Comunicasi la morte del senatore De Filippo.

**Presidente.** Dal Senato del Regno mi è pervenuta la seguente comunicazione:

« Roma, li 29 giugno 1887.

« Compio al triste ufficio di partecipare all'Eccellenza Vostra ed alla Camera dei deputati che alle ore 11 di stamane moriva in questa città il senatore Gennaro De Filippo, presidente di sezione al Consiglio di Stato e Gran Cordone della Corona d'Italia.

« L'accompagnamento funebre avrà luogo domani 30 corrente, alle ore 6 pom., partendo dall'abitazione del compianto defunto in via della Vite n. 41 per Sant'Andrea delle Fratte e stazione della ferrovia.

« Il presidente

« Durando. »

In nome della Camera, rendo un vivo e sincero tributo di rimpianto alla memoria del senatore De Filippo, che fu per lungo tempo membro

di questa Camera ed appartenne ai Consigli della Corona; rendendolo con grande zelo, disinteresse e devozione segnalati servigi al Re ed alla patria. (*Approvazioni*).

**Mancini.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Mancini.** A questo annuncio funesto mi sarebbe impossibile serbare il silenzio.

Gennaro De Filippo apparteneva a quella eletta schiera di patrioti coraggiosi che, nel tempo della reazione Borbonica nell'infelice anno 1849, furono sulla breccia, costanti difensori della libertà e del diritto, contro una prepotenza spregiura e vincitrice.

Io l'ebbi compagno in quasi tutte le difese politiche, che con fede degna dell'altezza del nostro ufficio, ma spesso con infelice successo, ebbimo in quell'epoca funesta a difendere innanzi a tribunali: i quali erano quotidianamente colpiti e decimati dall'autorità; perchè ogni magistrato indipendente, nell'emettere a pro d'innocenti un voto coscienzioso, sapeva di scrivere la propria espulsione dal corpo della magistratura. Più tardi l'ebbi compagno nell'esilio.

Il nostro illustre presidente ha rammentato i servizi che il compianto mio amico rese alla patria, nei lunghi anni in cui sede in questa Assemblée e nei Consigli della Corona. Io col cuore commosso, non potendo proseguire, mando un saluto, e depongo un fiore affettuoso sulla bara dell'illustre compagno estinto! (*Bene! Bravo!*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**Magliani, ministro delle finanze.** Il Governo si associa di tutto cuore alle parole di compianto, per la perdita dell'onorevole De-Filippo, giureconsulto insigne, ed egregio patriota, che seppe ben meritare dei suoi cittadini e della patria, e nel generale compianto che accompagna la sua suprema dipartita lo addita ad esempio alla generazione presente.

**Presidente.** Si procederà all'estrazione della Commissione che dovrà rappresentare la Camera, all'accompagnamento funebre della salma del senatore De-Filippo, insieme con un vice-presidente, un questore ed un segretario.

(*Si procede all'estrazione à sorte dei nomi*).

La Commissione rimane composta degli onorevoli Bonardi, Chimirri, Diligenti, Lagasi, Caetani, Luchini Giovanni, Pozzolini, Rinaldi Pietro, Tennani.

### Seguito della discussione sul disegno di legge per autorizzazione di spese militari per l'Africa.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno al disegno di legge per autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini. (*Segui di attenzione*).

**Mancini.** Onorevoli colleghi. Fui sovente accusato di parlar troppo in questa assemblea nei primi e più operosi periodi di vita del Parlamento italiano. Invece, in questi ultimi tempi, da ogni parte giunge al mio orecchio l'accusa che io parlo poco, anzi che sono divenuto troppo riservato e sistematicamente silenzioso.

Non mi sento offeso da questa accusa, poichè essa prova, che se l'uomo di scienza può liberamente spaziare nei campi della teoria e delle sagaci investigazioni, e un attivo e diligente deputato può e deve dedicarsi allo studio delle riforme legislative e sociali, nell'uomo di governo il pensiero della responsabilità dello Stato ed il patriottico dovere di non pregiudicare gl'interessi del paese con imprudenti parole e rivelazioni, possono imporre l'obbligo della circospezione e del silenzio, l'abnegazione di sacrificare anche le legittime suscettibilità dell'amor proprio ingiustamente offeso, e la personale difesa, sull'altare della patria.

A chi nella prova si mostrasse incapace di un tale sacrificio, mancherebbe, io penso, una delle più necessarie qualità dell'uomo di Stato.

Tuttavia non sono rimasto indifferente agli sforzi partigiani ed incessanti, con cui la passione o l'ignoranza hanno tentato negli ultimi due anni, e non ancora si stancano, relativamente all'azione italiana in Africa, di travviare l'opinione pubblica.

Fino all'apparenza di agitazione popolare fu artificialmente creata e mantenuta anche con adunanze organizzate da pochi interessati: ma io lodo il ministro dell'interno di nulla aver fatto per impedirle, perchè tenero e sincero amico di libertà io l'accetto con tutti i suoi inconvenienti, nella persuasione che la verità finisce per trionfare e che la luce dissipa le tenebre.

Ho avuto l'onore per quasi un quinquennio di prender parte al governo della cosa pubblica del paese in ufficio delicato e geloso.

Ma fra tutti gli argomenti che sono stati invocati contro l'amministrazione, in cui ebbi parte, dai sistematici oppositori del Governo, l'espedito

favorito parvemi di rappresentar me come il gran colpevole di avere iniziata quella che si volle chiamare *politica coloniale*, con una parola pomposa, ma vaga ed indefinita, e perciò suscettiva di ben varie interpretazioni.

Da due anni deposi volontariamente l'ingrato peso del potere; ed ho resistito costantemente alle non poche tentazioni d'intervenire nelle discussioni retrospettive che più o meno incidentalmente furono suscitate in questa Camera nelle quotidiane lotte tra il Ministero e coloro che gli negavano la loro fiducia. Perchè era ed è mio fermo proposito di non creare impacci e di non accrescere le difficoltà con le quali sono costretti a dibattersi i reggitori della cosa pubblica. E se oggi io, quasi costretto, la Camera me ne renderà testimonianza, rompo il silenzio, confesso che nè pur vi sono indotto dal desiderio di personali giustificazioni, che aspetterei piuttosto dal tempo e dagli eventi. Ma al cospetto degli ultimi avvenimenti, per uno scopo affatto impersonale, e nell'interesse pubblico, io non voglio permettere che il mio perseverante silenzio venga erroneamente interpretato, ed accresca la confusione delle idee, senza apprestare un filo conduttore alla sana opinione pubblica.

Tuttavia, o signori, io non vorrei fare un discorso, nè intrattenervi a lungo. Tale almeno sarebbe il mio intendimento, per quanto sia difficile di assegnare anticipatamente i limiti a' propri ragionamenti.

Nel tempo stesso io mi affretto a dichiararvi, che mi manterrò fedele agli stessi doveri di discrezione e di riserva in tutto ciò che non è permesso, senza pregiudizio della cosa pubblica, di venir rivelando e pubblicando, non solamente ai miei colleghi di questa Camera, ma all'Europa intera, perchè tutto ciò che qui si dice è pubblicamente manifestato a chiunque abbia interesse di conoscerlo.

Io penso che questi doveri di discrezione non finiscono con l'ufficio di ministro, ma accompagnano la persona di colui che ebbe la responsabilità del Governo anche quando egli ritorna sul modesto banco di deputato, appunto perchè l'unico scopo, che deve sempre guidare chiunque ebbe parte nell'amministrazione della cosa pubblica, è quello di procurare costantemente il vantaggio degli interessi della patria.

Perciò di alcuni documenti, di alcuni negoziati, che lasciai pendenti o sospesi, specialmente se potessero interessare anche altre potenze, non farò parola. E, con ciò, sono persuaso di contribuire a conciliare all'Italia quella fiducia, di cui da lungo

tempo gode l'Inghilterra, dove l'alternarsi dei partiti al potere, il cangiare delle persone rivestite della fiducia pubblica, soprattutto nella direzione degli affari esteri, non alterano per nulla gl'impegni, i doveri e i rapporti, che esistono fra quel Governo e i Governi amici (*Benissimo!*).

Signori, vi ho detto, che sono stato accusato acerbamente dagli avversari di quella, che si è voluta chiamare *politica coloniale*, come se a me esclusivamente ne spettasse la responsabilità.

Anzitutto potrei rifugiarmi all'ombra dell'autorità de' vostri voti e delle vostre reiterate approvazioni; perchè, quali fossero gl'intendimenti del Governo ed entro quali limiti questa iniziativa coloniale dovesse attuarsi, non una, ma più e più volte dal banco dei ministri venne in questo recinto da me dichiarato. E vi ha una serie di votazioni e di deliberazioni di questa Camera che, preso atto delle mie parole e dichiarazioni, concessero a' nostri intendimenti e propositi positiva ed incontrastata approvazione.

Nè voglio rammentare che, a queste approvazioni del Parlamento, faceva eco benanche la non dubbia volontà del paese, nel plauso e nell'entusiasmo con cui nei primi tempi il sentimento pubblico si esprimeva e manifestava: imperocchè così il popolo italiano dimostrò, che circola, o signori, sempre nelle sue vene il sangue di quei nostri progenitori, onde nacquero Colombo e Vespucci e i più grandi viaggiatori e scopritori di terre lontane e sconosciute.

E neanche a mia discolpa aggiungerò, che quelle intraprese furono, com'è naturale, maturatamente ponderate e deliberate collettivamente, col pieno ed unanime consenso di tutti i colleghi miei nel Consiglio della Corona.

Io non intendo giovarmi di queste giustificazioni; e, se volete, accetterò piena ed intera la responsabilità di quel che si è risoluto ed iniziato, consentendo che gli altri abbiano solo una parte del merito, quando il tempo e gli avvenimenti permetteranno all'opinione pubblica illuminata di giustificarci e di lodarci.

Farò anche di più. Acciò veggiate che una qualità a me non manca, quella del coraggio delle mie opinioni e delle mie azioni, non rifugio dall'assumere la responsabilità non di quest'una soltanto ma, se così vuoi, di ben tre importanti iniziative, che costituiscono ricordi principali e caratteristici della mia amministrazione.

La prima, che, in momenti gravi e difficili, noi stimammo opportuno ed utile avvicinar l'Italia alle potenze centrali con accordi puramente pacifici e difensivi, ed innocui per gli interessi

di una nazione amica come di qualsiasi altra: anzi, a chi ben consideri le condizioni di quei giorni, apparirà che quegli accordi riuscirono profittevoli ad impedir fatti, i quali avrebbero potuto cagionare sventure forse irreparabili.

Mi si conceda che ci volle un po' di coraggio a prender la responsabilità di simile iniziativa, perchè bisognò sfidare la impopolarità di alcune piccole minoranze, che erano e sono ancora nel nostro paese contrarie a consentire nella opportunità di tali accordi. Ma essi (ed il giorno che il pubblico italiano potrà averne piena conoscenza senza inconvenienti, me ne renderà giustizia) furono accompagnati da una preservazione gelosa della nostra indipendenza interna, e di tutto ciò che potesse riferirsi a questioni d'interesse strettamente nazionale.

La seconda iniziativa, di cui rivendico ed accetto la responsabilità, è questa. È un fatto che io trovai le nostre relazioni abbastanza tiepide coll'Inghilterra, fida ed antica nostra amica, che ci aiutò con le sue costanti simpatie e col suo morale appoggio a risorgere a potenza ed unità di nazione.

È inutile risalire indietro per ricercare le cause di questo raffreddamento dei nostri rapporti ufficiali. Ma mi gode l'animo di dire che potei conseguire lo scopo di ristabilire fra l'Italia e l'Inghilterra una corrente di viva e stabile fiducia, e relazioni così intime da poter determinare una comune cooperazione in grandi interessi commerciali e marittimi, senza disertare perciò dall'alleanza colle potenze centrali, nè menomamente pregiudicare la nostra posizione nel continente dell'Europa.

Anche questa seconda iniziativa comincia a portare i suoi frutti, e spero che ne produrrà maggiori nell'avvenire; nè i mutamenti avvenuti nel Governo in Inghilterra valsero a scuotere o modificare queste relazioni.

E la terza iniziativa, che pongo in ultimo luogo, è quella di aver data occasione e cure perseveranti a studi e tentativi di una prudente e progressiva espansione coloniale dell'Italia nei paesi che ne offerissero utile opportunità; il che ha voluto poi qualificarsi *politica coloniale*, confondendo in una medesima condanna le buone e le cattive colonizzazioni, cioè le legittime e le spogliatrici, evocando i ricordi degli anatemi scagliati dagli antichi economisti, come Smith e Say, e pretendendo applicarli a proposito della politica coloniale italiana del secolo XIX!

Ebbene, o signori, se volete, accetto intera anche la responsabilità di quest'ultima iniziativa.

Ad ogni modo facile è il continuare l'opera già da altri intrapresa; arduo scegliere una via, e cominciare a percorrerla. Chi dice iniziativa, dice fede e coraggio, e fede e coraggio noi provammo che ad uomini di Governo italiani in questi giorni non facevano interamente difetto. L'avvenire permetterà di giudicare degli effetti dell'opera nostra, sempre che essa sia mantenuta nei limiti di quel programma e di quei concetti che guidarono le nostre determinazioni.

Le censure, che a noi si muovono, sono principalmente tre. La prima esclude in modo assoluto qualunque iniziativa di una politica coloniale, da cui l'Italia avrebbe dovuto astenersi scrupolosamente: muovono tale censura coloro che vagheggiano ora e ne' venturi secoli una Italia semplicemente contadina, e che rimanga entro il proprio territorio a far la cenerentola casalinga. La seconda riguarda la scelta da noi fatta delle coste del Mar Rosso per iniziare l'applicazione di codesta espansione. In terzo ed ultimo luogo, ci si accusa di essere noi andati ad occupare Massaua colla benda sugli occhi, senza programma, senza alcun disegno ponderato in precedenza, e quindi senza uno scopo chiaro, preciso, apprezzabile.

Io credo di non dimenticare nessuna delle accuse che sono state contro noi dirette, e contro me specialmente, ne' discorsi di alcuni membri di quest'Assemblea.

Ora permettete che io brevemente mi intratenga sopra ciascuno di questi argomenti.

Anzitutto, vi sono due politiche coloniali, e due maniere di colonizzazione: ciò vi dissi, fin da' primi giorni in cui ebbi l'onore di sedere fra i consiglieri della Corona, in un mio discorso sulla politica estera in questa Camera.

Altra cosa sono le colonizzazioni territoriali a scopo di dominazione e di conquista; altra la politica coloniale che ha per obiettivo l'espansione e l'incremento commerciale, la sicurezza e lo svolgimento delle relazioni marittime, l'incivilimento benefico di paesi non ancora illuminati dalla luce della civiltà.

Nello sviluppo delle relazioni industriali e marittime dei popoli civili è un'ambizione virtuosa e legittima quella di non rimanere estranei a questo movimento generale che ha guadagnato tutti i popoli, tutti i Governi dei tempi nostri, e perciò di concorrere a questa maniera di colonizzazione. L'Italia soprattutto, che non può dimenticare i prodigi di colonizzazione operati dai suoi semplici Comuni, come Pisa, Venezia e Genova, nel medioevo, e le tracce luminose ed incancellabili che essi hanno lasciato nei paesi d'Oriente, sarebbe

stata custode infedele ed ingrata di questa preziosa eredità di potenza e di gloria, se avesse essa sola ricusato di concorrere a codesta gara generale dei popoli civili e specialmente delle grandi nazioni: avrebbe, io penso, scritto il proprio suicidio nella storia dell'avvenire dell'umanità e della civiltà.

Ma odo alcuni dei miei colleghi, i quali quasi vorrebbero accusarmi di contraddizione: essi invocano e rammentano le teorie dell'antico professore di diritto internazionale, quasi egli avesse rinnegato nella pratica i principii della nazionalità e dell'indipendenza dei popoli, come inconciliabili con quella specie di colonizzazione di cui io parlo.

No, egregi colleghi; questa contraddizione non esiste se non nella mente di coloro che non abbiano una grande, una profonda familiarità colle schiette dottrine, con i veri principii della scienza regolatrice delle relazioni fra i popoli.

Vi sono stati due periodi ben diversi nella storia delle colonizzazioni. Le antiche colonizzazioni stabilivano tra i popoli una *relazione*, che chiamerei di *conquista*, di *padronanza*, di *soggezione*; ma bisogna andare alquanto lontano per trovarne gli esempi.

Tali sono state le colonizzazioni, che resero l'America del Sud da parte degli spagnoli e dei portoghesi teatro infelice di disastri, di eccidi, di persecuzioni religiose, che spogliavano le popolazioni indigene della libertà delle loro credenze, per imporre loro opinioni religiose diverse con l'argomento prepotente del ferro e del rogo, che loro confiscavano a profitto degl' invasori tutte le loro proprietà, che vi organizzavano un commercio unicamente a beneficio della così detta madre patria.

Queste sono le colonie che si possono definire di conquista territoriale, di padronanza o di dominazione; sen desse che l'esperienza di tutt' i paesi ha condannate; su queste si è scagliato l'anatema della scienza; ed io a questo anatema mi associo con tutti coloro i quali oggi ancora qui se ne mostrano ragionevolmente indignati.

Ma la colonizzazione della seconda metà di questo secolo, o signori, ha un carattere interamente diverso. Essa stabilisce fra il popolo colonizzato ed il colonizzatore un rapporto, che mi sia lecito qualificare, con una parola tecnica o scientifica, rapporto di *protezione*. Or bene, o signori, anche i più scrupolosi adoratori della scienza pura del diritto possono tranquillare le loro coscienze, dap poichè non vi è possibilità di mettere in dubbio la legittimità di questa relazione benefica fra i popoli avanzati nella civiltà, e quelli i quali

hanno bisogno di esservi condotti. Rammenterò una frase felice uscita dalla bocca eloquente del mio amico personale Bovio, quando disse in quest'Assemblea, che non poteva esistere, nè riconosceva un diritto della barbarie, come non esiste un diritto dell'ignoranza.

Questa relazione, o signori, essenzialmente *temporanea* e destinata a cessare, e d'altronde rivolta a beneficio del protetto e non del protettore, non offende l'indipendenza; aiuta, anzi, prepara, manoduce al possesso della indipendenza e dell'eguaglianza il popolo che manca ancora dei benefici della civiltà.

Questo rapporto è tanto legittimo nella società internazionale, quanto è legittimo nel *diritto privato* quel rapporto che chiamasi di *tutela*: tutela degli incapaci per età, ovvero per debolezza di mente; il quale parimenti non è incompatibile col principio dell'indipendenza e dell'eguaglianza di tutte le creature umane.

Tale, o signori, doveva essere il carattere della nostra iniziativa coloniale. Ed io mi permetterò di rammentarvi un disegno di legge, che voi avete approvato, allorchè nella modestissima colonia di Assab, abbiamo cominciato, riconoscendola come sottoposta alla sovranità italiana, per stabilire i doveri che dovevano essere imposti alle autorità civili e militari, che colà rappresentavano l'Italia in faccia agli indigeni. In esso scrivemmo un articolo, che può dirsi tutto un programma del nostro sistema.

Noi vogliamo il bene delle popolazioni e l'educazione loro; dobbiamo rispettare le loro credenze religiose e i rapporti di famiglia, i loro beni, le loro proprietà, e il giorno in cui saranno mature per godere liberamente dei frutti della civiltà, sarebbe un delitto per l'Italia pretendere di ritenerle soggette, anzichè far quello che spontaneamente l'Inghilterra avrebbe dovuto fare delle colonie sue dell'America del Nord, anzichè obbligarle a rivendicare con la forza la loro indipendenza.

Se non che o signori, questa intrapresa coloniale, ispirata da così retti principii, anche dal punto di vista degl'interessi nostri, delle convenienze ed utilità dell'Italia, non era da autorizzarsi, se non dentro determinati limiti.

Ed io questi limiti feci consistere in due condizioni.

L'una, che le nostre occupazioni avessero luogo senza generare complicazioni politiche con altri Governi, e creare così per l'Italia difficoltà di più grave natura, che non potessero trovare compenso nelle occupazioni medesime.

La seconda condizione fu di non aggravare e

squilibrare il nostro bilancio, di non assoggettarci a tali sacrifici di danaro, che per avventura obbligassero la nazione italiana a sopportare spese eccessive, con la speranza di lontani ed incerti vantaggi.

Fu sotto l'osservanza di queste condizioni, che la nostra cosiddetta iniziativa coloniale venne inaugurata, approvata e coadiuvata dai voti di questa Assemblea.

Ed in questi limiti essa si mantenne, ed io la lasciai anche dopo l'occupazione di Massaua.

Era legittima e commendevole questa nostra determinazione? Io non ne dubito. E, per accennare soltanto le ragioni, che la giustificano, invocherò in primo luogo la *vocazione naturale della nazione italiana*. L'Italia, con due mila leghe di spiaggia, con i primi marinai del mondo, con le sue tradizioni, con la mirabile operosità dimostrata da Genova, generosa città di un piccolo Stato, che nondimeno sotto il Governo Piemontese potè nell'America del Sud, a Montevideo, a Buenos-Ayres stabilire importanti relazioni commerciali con colonie numerosissime di cittadini italiani, che parimenti propagò in altre parti del mondo, che aspetta da noi? Aspetta che sia compresa e secondata la legge della natura nelle tendenze e ne' bisogni del suo popolo.

Questa assemblea potrebbe oggi decidere: che dal Governo nulla si faccia in quest'ordine di provvedimenti. Ma se anche fosse possibile una simile risoluzione, nondimeno, io ne son certo, col favore di migliori circostanze, più tardi un'altra Assemblea, un altro Governo in Italia obbedirebbero alla indeclinabile necessità di attuare questa legge di natura, per cui l'Italia dovrà vivere ed esplicarsi nelle imprese della navigazione, del commercio, dell'espansione coloniale in lontani paesi.

Una seconda giustificazione forniscono le manifeste tendenze, lo spirito dell'epoca nostra. Nel secolo passato, io avrei compreso che le poco felici prove, che fecero le colonie olandesi ed altre, e quello che accadde all'Inghilterra rispetto all'America del nord dopochè aveva sacrificato tanto per tener congiunte a sè quelle colonie, avessero potuto scoraggiare dal tentare nuove imprese somiglianti. Ed infatti la Francia stessa parve incerta per qualche tempo se dovesse perseverare, o no, nella politica coloniale. Ma invece assistiamo in questo secolo a ben altro e lificante spettacolo: non vi ha Governo europeo, specialmente fra quelli delle grandi potenze, che dovunque nelle più lontane e deserte regioni del mondo sia un piccolo porto, un rifugio, uno scalo di fermata o raddobbo in un

mare qualunque, specialmente poi sulle grandi vie della navigazione e del commercio mondiale, e presso gli stretti, non faccia ogni sforzo per procurarsene il possesso, e ricoverarvi all'ombra della propria bandiera le sue navi, i propri commercianti, e concittadini, accordando loro tutela e protezione.

Nessuno ha dubitato della legittimità di questo fatto dei tempi nostri, che può dirsi caratteristico, e rappresenta quasi una tendenza invincibile dell'età presente. Essa è così potente, che domina non solo i grandi Stati, ma trascina nel movimento anche i piccoli.

Guardate il Belgio; uno Stato che dalla sua originaria costituzione è obbligato ad una perenne neutralità, che sembra implicare la negazione di qualunque esterna impresa coloniale.

Ebbene, anche il Belgio, a spese personali dell'illuminato e liberale suo principe, va a cercare nel Congo un'espansione coloniale.

Che più? Ad assicurare la legalità di queste occupazioni coloniali, ed a renderle innocue alla pace tra i Governi civili, furono concordate provvide norme in una Conferenza europea a Berlino, nella quale ebbi cura che il nostro Governo avesse non ultima parte.

Voi dovete pertanto convenire che siamo in presenza di un bisogno vero degli Stati moderni. Sarebbe dunque, nonchè inglorioso, molto difficile che l'Italia, grande potenza, potesse non partecipare a questa, dirò così, generale e benemerita crociata della civiltà contro la barbarie.

Una terza ragione deriva dall'essere ancora l'Italia, come grande potenza moderna, priva di una storia.

Ora essa comincia. Io comprenderei che Inghilterra e Francia si dicessero stanche di averne fatti abbastanza di tentativi coloniali. Ma l'Italia risorta nulla fece ancora, e non avrebbe potuto dare all'Europa lo spettacolo di ricusarsi ad adempiere a'doveri di una grande potenza, e ad esercitare la missione educatrice che appartiene ad ogni popolo civile che ne abbia i mezzi e le forze.

Se non che, nell'assumerla, protestai sempre, e non mi stancava di ripetermi, che la nostra esser doveva una iniziativa modesta, e che non bisognava creare nel popolo italiano illusioni pericolose. Non mancarono allora voci eccitatrici e poco prudenti, per avvertirci che una intrapresa modesta non significava nulla.

È nostro debito rispondere che una intrapresa modesta, quando è progressiva, quando è ben calcolata, e coordinata con i grandi interessi del paese, non può non produrre col tempo che buoni

frutti, e primi quelli del credito e dell'influenza politica di una nazione nell'economia generale de' civili consorzi.

La seconda censura a noi mossa era espressa in questa domanda: Perchè, volendo iniziare intraprese coloniali, avete scelta la località del Mar Rosso? Quella scelta, affatto accidentale, mancava di opportunità e di utilità. Potevate andare altrove.

Anzitutto, onorevoli colleghi, vi è molta ingenuità nel credere che un popolo qualsiasi, e perciò anche il popolo italiano, abbia libertà, per mezzo del suo Governo, di gettare lo sguardo sui due continenti, ricercare quali siano i punti che meglio convengano al suo vantaggio, ed occuparli senza timore di impedimenti. Tutte le nazioni del mondo invidierebbero questo privilegio all'Italia, se lo avesse.

Però la saggezza degli uomini di Stato sta nel cogliere, dirò anche, nel preparare le occasioni di un'azione feconda di vantaggi o d'influenza alla politica nazionale. È debito soltanto astenersi da atti inutili e nocivi, ma non si può scegliere.

Se non che, a riguardo delle nostre occupazioni sulle coste del mare Eritreo, vi è tutta una storia che non si dimentica, e la ricorderò in brevi parole.

L'importanza del Mar Rosso per l'Italia dopo il taglio dell'istmo di Suez, sia perchè è alle porte del Mediterraneo, il cui equilibrio è nostro su premo interesse di mantenere, sia per essere la grande via della navigazione mondiale, in cui passano tre quarti almeno delle nostre comunicazioni marittime, non può essere messa in dubbio. Dall'apertura di quel Canale fu abbreviata, credo di affermarlo esattamente, d'oltre la metà la distanza fra l'Italia e le Indie. Allora sorse la speranza che la penisola italiana, per la sua privilegiata posizione, potesse tornare, come era stata in altri tempi, la via normale del commercio del mondo, specialmente tra l'Europa ed i paesi dell'Oriente.

Appunto in quel tempo abbondarono spontaneamente ed al certo non sospette le manifestazioni di quanti erano i rappresentanti degli interessi commerciali e marittimi d'Italia. Le Camere di commercio italiane adunate in Congresso a Genova, mi pare nel 1869, con fervidi voti invitarono formalmente il Governo a procurarci scali e punti d'approdo nel Mar Rosso, come situazione privilegiata e la più opportuna per il vantaggio delle nostre relazioni commerciali e marittime. Lo stesso voto fu rinnovato più tardi dalle nostre Camere di commercio riconvocate in Napoli. Ed altri au-

torrevoli organi dell'opinione pubblica italiana, ed i più competenti a giudicare degl'interessi della nazione, raccolsero e propugnarono codesti voti, ed imposero quasi l'obbligo al Governo di sodisfarli. Si sperava che l'Italia potesse col tempo farsi intermediaria dei grandi commerci fra l'Europa e l'Oriente; e perciò si raccomandava di trovare località da occupare sulle coste del Mar Rosso, in cui i nostri commercianti, le nostre navi ed i nostri prodotti trovassero facilità di protezione, ed attività di scambi.

E così fu, o signori, che il Governo secondò le ricerche di abili nostri viaggiatori e navigatori, fra i quali ricorderò il Sapeto ed il Rubattino. Essi andarono ansiosamente ricercando sulle coste del Mar Rosso luoghi ove si potessero stabilire stazioni di rifugio e di aiuto per la navigazione italiana. Per tal fine fu fatto l'acquisto, in due epoche, nel 1869-70 e più tardi nel 1880, de' territori che compongono quel nostro piccolo possedimento che è Assab.

Voi conoscete la storia di Assab, perchè io ve la esposi in una lunga relazione allorchè approvaste la legge che poneva Assab sotto la sovranità italiana, avendo io potuto alline rimovere tutte le difficoltà non lievi incontrate in Europa per il riconoscimento di quel nostro microscopico stabilimento coloniale, come io ebbi a chiamarlo: ed ormai da tutte le nazioni fu riconosciuto che Assab costituiva un territorio posto sotto la sovranità dell'Italia.

Signori, voi rammentate quanto ardore si suscitò nell'anime di molti nostri valorosi esploratori, i quali cominciarono a penetrare nell'interno dell'Africa. E se furono felici i viaggi del benemerito Antinori, e del conte Pietro Antonelli, che ancora si trova ne' paesi africani ove presta utili servigi alla sua patria e tornò salvo l'ardito ed intelligente capitano Cecchi, sventurate e luttuose esplorazioni furono quelle di altri nostri concittadini, di cui abbiamo deplorato le crudeli perdite, del Giulietti e del Biglieri coi loro compagni, più tardi del coraggioso Gustavo Bianchi, da ultimo del Porro; e noi fummo commossi, insieme con tutta la nazione italiana, della sorte funesta di queste generose vittime, immolate all'idea generosa di aprire utili comunicazioni coll'interno dell'Africa nell'interesse italiano. Questi fatti accrebbero i nostri doveri, e la nostra sollecitudine a procacciare all'Italia sedi stabili e sicure sopra le coste del Mar Rosso.

Ma l'Italia aveva benanche altri motivi speciali, che consigliavano la sua azione in quella regione, nel corso dell'anno 1884; e ne ricorderò due.

Ecco il primo. Gli inglesi occuparono l'Egitto;

ed esercitarono colà una azione, che destò la gelosia di altre potenze.

Rammentate che gli inglesi, alla vigilia del loro intervento in Egitto, si rivolsero all'Italia ed alla Francia chiedendone la cooperazione. (*Segni di attenzione*)

Dissi già altra volta che il nostro non fu un rifiuto, ma una riserva, non parendo allora conveniente, ed a Parlamento chiuso, assumere la responsabilità di ricondurre con noi la Francia in Egitto, e di aggravarci di una solidarietà non ben definita di rischi e spese. Se oggi ci spaventiamo delle limitate spese che si tratta di sostenere per l'Africa, si pensi quali sacrifici si sarebbero incontrati per uno scopo anche meno certo, più indeterminato, più vago, di quello che oggi ci possiamo proporre. Noi fecimo questa riserva di coadiuvare eventualmente, ed in modo opportuno, l'Inghilterra, allorchè ne sorgesse il bisogno.

Ora a noi pareva che il consentire ad occupare e tutelare con la nostra protezione le coste del Mar Rosso, non solo Massawa, ma anche la intera costa tra Massawa ed Assab verso il sud, e poi l'altra verso il nord, per guisa da sciogliere questa riserva, fosse pure, da un certo punto di vista, un assentimento all'invito britannico.

Ed io confesso che non ho saputo mai spiegarmi, come parecchi membri di questa Assemblea, i quali ci hanno biasimato di non avere accettato incondizionatamente l'invito britannico di intervenire in Egitto, non abbiano veduto il nesso, che aveva colla nostra riserva, e con quell'invito, l'occupazione militare, che abbiamo eseguita delle coste del Mar Rosso. Come non abbiano riconosciuto, essere codesta occupazione accompagnata da un triplice vantaggio: di avere evitato all'Italia di assumere una illimitata solidarietà di rischi e di obblighi: di non aver provocata verso di noi una diretta opposizione della Francia, e, peggio ancora, il suo contemporaneo concorso armato in Egitto: ed infine di avere anche indipendentemente da queste considerazioni politiche, presa nella costa del Mar Rosso una posizione indipendente, di non dubbia importanza militare e marittima, feconda altresì di utilità commerciale ed economica, e, ad un tempo, sorgente di legittima influenza internazionale nella definitiva soluzione della questione egiziana, ed in tutte le grandi questioni coloniali e marittime.

Ecco il primo dei motivi, che chiamerò speciali, i quali determinarono la nostra occupazione di Massawa.

Ma eravi benanche una seconda ragione; e qui, signori, se non mi fossi imposte la discrezione, che

voglio scrupolosamente mantenere, avrei molte cose da dire.

Dopo l'improvvida riduzione, e direi quasi, dopo il licenziamento, che gli Inglesi avevano fatto dell'esercito egiziano, ed attesa l'insufficienza delle forze inglesi per presidiare, oltre Alessandria, il Cairo, Suakim, Suez, e qualche altra località indispensabile, si era fatto manifesto che se non noi, un'altra grande potenza avrebbe occupato Massawa; avrebbe assunto la tutela della navigazione in quel mare, la difesa delle coste del Mar Rosso; ed il nostro commercio avrebbe dovuto raccomandarsi alla protezione altrui.

Pensavamo che noi avevamo a poca distanza Assab, principio di una modesta colonizzazione.

Se io potessi farlo, senza commettere indiscrezione, vi darei la prova ch'era immediata, imminente l'occupazione di Massawa per parte di una altra grande potenza militare.

Era nostro debito ed interesse di trovar modo che alla guarnigione egiziana, che occupava Massawa e che doveva ritirarsi, e al comandante inglese che governava quella città, potessero sostituirsi senza inconvenienti, e senza complicazioni, una guarnigione italiana ed un'autorità italiana. Ebbene, signori, confesso che rimasi qualche tempo inquieto, temendo che altri ci prevenisse. Sono sicuro che coloro i quali hanno poi biasimato la nostra occupazione di Massawa, se si fossero trovati nella mia condizione, allorchè questa nostra occupazione riuscì senza colpo ferire, senza suscitare resistenze ed ostacoli da parte di alcuna grande potenza, senza disordinare il nostro bilancio, checchè se ne dica, perchè le spese incontrate non erano eccessive, soprattutto ove si facesse astrazione dalle spese di primo impianto, che non si rinnovano ogni anno, ma sono fatte una sola volta nel tempo dell'occupazione; io credo che ne sarebbero rimasti compiaciuti. Io credo che ne sarebbe stato soddisfatto e felice chi si fosse trovato alla piena conoscenza dello stato vero delle cose.

Certamente, o signori, se non si fosse alzato il nostro vessillo a Massawa, vi sventolerebbe oggi un'altra bandiera. Ed oh quali e quanti anatemi non si sarebbero scagliati sul capo mio e de' ministri miei colleghi, se avessimo lasciato indifferenti consumare un tal fatto! Si sarebbe gridato essere una seconda edizione di Tunisi quella che noi avremmo lasciato compiere (*Benissimo! Bravo!*).

Dunque, e signori, in conclusione noi abbiamo fatto il nostro dovere.

L'onorevole Ferrari dice che Massawa è sem-

plicemente una importante stazione militare, ma altri non mancarono di riconoscerne ben anche l'importanza commerciale, considerandola come uno degli sbocchi commerciali più notevoli e diretti dall'interno dell'Africa.

E questo già comincia ad apparire dai registri della dogana di Massawa, che raddoppiò in un anno il prodotto, appena il Governo italiano si accinse a mettere un po' di regola in quei dazi che pure in misura assai modica vi si pagano.

Ma questo movimento non è destinato ad accrescersi con lo sviluppo delle relazioni industriali e commerciali? E per certo non hanno forse il dovere, ben più che il Governo italiano, gli industriali e i commercianti italiani di aprirsi comunicazioni e scambi con l'interno dell'Africa? Io credo di sì. Ma pare che anche questa speranza di vantaggi economici, di profitti commerciali, non sia dispregevole.

Potrei toccare anche un'altra considerazione. Allorchè fu occupata Massawa, si avevano da noi anche altre eventualità in prospettiva. Ci era la probabilità di una cooperazione nostra coll'Inghilterra nel Soudan ponendo un nostro presidio a Kartoum: si erano intrapresi confidenziali negoziati che si riferivano a Zeila, laddove se ne togliesse la piccolissima guarnigione inglese, e questa non fosse surrogata da un presidio turco.

Ebbene, con questi negoziati pendenti, con la possibilità di estendere il nostro pacifico protettorato anche sopra terre lontane dalla spiaggia, ma feconde ed atte a ricevere l'emigrazione italiana invece di lasciarla correre in lontanissimi paesi, aprivasi innanzi i nostri occhi una prospettiva di eventualità che non si sono ancora realizzate, ma che in parte almeno possono ancora realizzarsi.

A noi in ultimo si è detto: Siete andati a Massawa senza un programma, con la benda sugli occhi! Appena avete veduto che potevate approdarvi senza un conflitto armato, vi siete subito determinati! Domando senza. La Camera mi permetta uno schietto linguaggio. Seggano ancora al banco dei ministri parecchi di coloro, ai quali mi onoro di essere stato collega, allorchè questa questione fu nei Consigli della Corona seriamente e maturamente dibattuta. Ma voi, deputati italiani, potete permettere che si faccia ingiuria non dico al senno, ma al buon senso di coloro che reggono in Italia la cosa pubblica, qualunque sia il partito a cui appartengono, supponendo che potessero prendere un'iniziativa di questo genere, e mettersi sopra una via fino a quel momento non ancora tentata, ed in essa avventurarsi senza una

seria disamina di tutte le contingenze possibili, e senza alcun deliberato programma?

Azzi, o signori, io dissi un giorno in quest'Assemblea, e dimostrai, che avevamo non uno, ma due programmi: un programma di sicura ed immediata attuazione; ed un programma più lontano di attuazione eventuale, quando si verificassero certe prevedibili condizioni. Tutto questo fu ponderato, e di unanime accordo risoluto. Ma alcune di tali eventualità non erano tali che si potessero venire qui manifestando e dichiarando. Non so chi ieri (mi pare l'onorevole Bonghi, al quale si può dare il vanto, o il rimprovero, che altra volta davasi a me, di parlar troppo in quest'Assemblea) (*Harit*), diceva: Voi siete andati a Massawa nel mistero! Ma noi abbiamo fatto tante dichiarazioni, quante se ne potevano fare! Avrebbe voluto l'onorevole Bonghi che noi avessimo detto allora, che per prevenire l'azione di un'altra potenza ci proponevamo di procedere all'occupazione di questo o quel territorio? Qualunque di queste preventive dichiarazioni, rivelazioni imprudenti, in questo recinto non avrebbe potuto che impedire il conseguimento dei nostri fini. Ed io ho troppa fede nell'ingegno dell'onorevole Bonghi, per supporre che egli potesse dare consiglio a qualunque ministro si fosse trovato, con la responsabilità del Governo, a sedere al banco ministeriale, di fare una dichiarazione simile.

Creda pure, onorevole Bonghi, non siamo andati a Massawa con mistero e senza programma. Vi siamo andati con un programma ben determinato, anzi, come io dissi, con un duplice programma.

Del resto, di questo programma avete potuto avere non dubbii indizi, e con voi lo ha potuto argomentare tutto il popolo italiano, da quel sistema di care, di negoziati, di convenzioni, di provvedimenti, che noi abbiamo con incessante sollecitudine tentato e in parte realizzato, per coordinarlo ad un'azione ad un tempo politica e commerciale in Africa.

Non rammenterò tutto quello che abbiamo fatto per Assab. Quell'embrione di luogo di approdo fu trovato da me in una posizione anormale, direi quasi precaria; e l'abbiamo, con una legge, grazie al concorso del Parlamento, reso un possedimento stabile e riconosciuto dell'Italia.

Ci applicammo immediatamente a fare colà un esperimento, una prova, di cui era parlarò a proposito dell'ultimo sventurato episodio di Dogali.

Abbiamo cominciato a vedere se fosse possibile vivere in pace coi nostri vicini, e ne abbiamo fatto un felice saggio. Nei primi tempi non mancarono le difficoltà; ma abbiamo finito per vi-

vere in perfetta pace con le vicine popolazioni, ad esse imponendo rispetto alla nostra bandiera, e fiducia nell'opera nostra; opera benefica, civilizzatrice, non opera di spogliazione e di oppressione.

E non basta. Abbiamo voluto stabilire relazioni commerciali con tutti i sultani e capi dei paesi vicini.

Io vi presentai una Convenzione di amicizia e commercio da me stipulata col Re dello Scioa; un'altra col Sultano dell'Aussa, che si arroga una specie di protezione su tutta la popolazione Dankala; un'altra ancora con la regina del Madagascar.

Inviammo il valoroso capitano Cecchi, uno dei nostri viaggiatori più degni di lode, al Zanzibar, col quale parimenti stipulammo una Convenzione simile a quella stipulata dalla Germania.

Poi ci siamo fatti rappresentare a Berlino, per prender parte alla Conferenza relativa al Congo, e voi avete stabilito un Consolato in quest'ultima regione per tutelarvi gli interessi d'Italia.

Non parlo di tutto quel che si fece nei paesi del Mediterraneo, dove si stipulò una Convenzione con la Francia sulla giurisdizione Consolare in Tunisia; e, nonostante i fatti compiuti, furono in quella Convenzione preservati i diritti dell'avvenire, senza pregiudicarli in menoma guisa, per tutte le eventualità possibili ed immaginabili. Avemmo poi occasione di rivendicare il rispetto alla nostra bandiera e la incolumità dei nostri concittadini a Tripoli, al Marocco, a Zeila, a Sca per risarcimento dei danni ivi sofferti da nostri connazionali.

Non è questo il momento di rammentare benanche la nostra azione in paesi più lontani; io non parlo che dell'Africa. Ma credo aver provato, che una nostra azione sistematica fu esercitata colà, e che fummo gelosi di mantenere l'autorità del nome italiano in qualunque punto del continente africano.

Ed in vero noi avevamo pensato, o signori, che, mentre in Europa non si potrebbe innalzare la nostra bandiera sopra un ettaro di terra senza versare torrenti di sangue; mentre in Asia stanno a fronte due grandi colossi, la Russia e l'Inghilterra, che non lasciano luogo ad un terzo; mentre in America la teoria di Monroe non permette ad alcuna potenza europea di porvi il piede; non c'è che l'Africa, la quale, io qui un giorno ve l'ho dissi, prima del compiersi di questo secolo, finirà certamente per essere aperta a tutte le nazioni civili, e da esse con diversi intenti occupata.

Il nostro però deve essere, come ho dichiarato, un intento pacifico, civilizzatore, un intento che

largisca beneficii e vantaggi agli indigeni, e non li spogli di alcun bene, cominciando dalle loro credenze religiose, e dai loro diritti individuali e di famiglia, e terminando alle loro proprietà, alle loro industrie ed ai loro commerci.

Ora, o signori, non vi pare che tutto questo complesso di provvedimenti, questo sistema di fatti, sia la prova manifesta dell'esistenza di un programma? Non basta a far palese che un Governo ha nella mente un disegno, che vuole realizzare gradatamente, scegliendo l'opportunità e l'occasione, senza ferire suscettibilità, senza creare impedimenti e pericoli di nessun genere?

Nè ciò basta.

Occupata Massawa, giudicammo opportuno approfittare della circostanza, che l'antica guarnigione egiziana a Massawa aveva i suoi distaccamenti anche in parecchi altri punti della costa, a Monkullo, ad Otumbo, ad Arkiko, ad Arafali dietro Zula. Noi dunque avevamo diritto di occupare, per nostra garanzia, e per la sicurezza del territorio soggetto alla nostra autorità, anche codesti punti; ed essi furono occupati senza ombra di difficoltà, senza menoma resistenza.

Inoltre ci parve utile e conveniente, che tutta la costa al sud di Massawa, congiungente Massawa con l'altra estremità di Assab, fosse sotto il protettorato nostro. Infatti questa costa, che credo abbia una lunghezza non minore di circa 240 miglia marittime, fu tutta posta sotto il protettorato italiano; e quei capi di tribù o sceicchi ricevono da noi una specie di sussidio mensile, e custodiscono la nostra bandiera.

Vi era poi un altro negoziato che io lasciai pendente, e do lode ai miei successori nel Ministero degli esteri di averlo conchiuso.

Vi è al nord di Massawa un altro lungo tratto di costa, che si estende sino a Suakim, occupata dagli inglesi, e che era rimasto, in certo modo, *res nullius*. Si fecero sentire, soprattutto in questi ultimi tempi gl'inconvenienti di un tale stato di cose; e fu proposto all'Inghilterra di concretare un accordo a questo proposito.

L'accordo è stato conchiuso. Il punto di demarcazione della costa tra l'Italia e l'Inghilterra venne stabilito a Ras Kazar, antico limite fra il governatorato di Massawa e quello di Suakim. Ras Kazar però dista circa 160 miglia marittime da Massawa e sole 60 miglia da Suakim, per modo che quasi tre quarti di quest'altra costa sono anche posti sotto la protezione e la sorveglianza italiana, che ora raggiunge da un lato 240 miglia marittime, dall'altro lato 160.

In questo tratto di costa al nord di Massawa

soggetto alla sorveglianza italiana trovasi una località chiamata Taclai, che è lo sbocco centrale di tutta una vasta regione *Habab*, abitata da tribù che fin da principio mostrarono propensione ad invocare la protezione italiana, e non mancarono di attestarci la loro simpatia.

Altra volta vi parlai di una questione che riguardava la repressione nel Mar Rosso della tratta dei negri. Voi ben sapete che le convenzioni antiche non riguardavano il Mar Rosso; ma una convenzione Anglo-Egiziana del 1877 ne estese l'applicazione anche alla navigazione in questo mare. Ora l'Italia ha fatto adesione nel 1885 a codesta convenzione del 1877 per impedire la tratta dei negri anche nel Mar Rosso: la nostra adesione venne aggradita: e ora i nostri bastimenti da guerra esercitano nel Mar Rosso la piena polizia del mare non solo verso gli abitanti della costa, ma anche sopra i legni di qualunque altra nazione europea, nel modo stesso con cui viene esercitata dalla stessa Inghilterra.

Ho accennato questi fatti, estranei a ciò che ora ci occupa, per un solo scopo: per mostrare che il Governo non è stato inoperoso. Certo non si poteva compiere in un anno quello che dev'essere l'opera di anni e di lustri; nella vita delle nazioni, o signori, quel che è un giorno nella vita degli uomini è rappresentato da lunghi periodi e talora da secoli.

Ma qualche cosa si è fatta.

A torto adunque si è fatto rimprovero al Governo italiano di essere andato a Massawa colla benda sugli occhi; che non ha voluto o saputo far niente in Africa, nulla intraprendere di utile e di serio. Ora io non appartengo più al Governo, io sono quindi affatto disinteressato, ma questa mi pare un'accusa ingiusta ed immeritata: a Massawa si andò col disegno di attuare gradatamente un avveduto programma ed avete udito qual fosse.

Se non che, altro è avere un programma, altro è l'eseguirlo: l'esecuzione è una cosa diversa. Quali erano le condizioni, con le quali si doveva eseguire codesto programma? Le udiste. Prima fra tutte, non provocare conflitti diplomatici e lotte sanguinose: non turbare il nostro assetto finanziario.

Prima condizione era dunque il carattere essenzialmente pacifico della nostra colonizzazione. Era ciò possibile?

Sì, non solo per l'esperimento che, come ho detto, ne avevamo fatto, o ne facciamo tuttodì in Assab, non solo per gli accordi presi colle sovranità e colle autorità vicine; ma anche perchè a Massawa, finchè io sono rimasto a prender parte nel Governo, pur non addormentandomi nella fi-

ducia, ed avendo sempre gli occhi aperti, nondimeno le nostre relazioni col Sovrano d'Abissinia si mantennero sempre eccellenti. Avevamo anzi sempre cooperato d'accordo con Ras Alula alla sicurezza del territorio intermedio, e ci rendevamo scambievoli servigi; nulla era accaduto che turbasse questi nostri rapporti.

Noi inviammo al Re Giovanni parecchie ambasciate, prima col mezzo del Nerazzini, poi del capitano Ferrari; ne avevamo promessa un'altra solenne e militare, alla quale era stato destinato il colonnello Pozzolini... (*ilarità*).

*Voci.* Generale!.. Generale!

**Mancini.** Generale oggi, allora era semplicemente colonnello.

Io conservo, o signori, una lettera in carattere amaro a me scritta in termini ben cordiali dal re d'Abissinia: altre lettere piene di sentimenti di rispetto e di riguardo per l'Italia furono pure per mio mezzo da lui indirizzate al nostro Re prode, e che rappresenta così degnamente la volontà e la forza del popolo italiano.

Pertanto la possibilità di mantenere a questa nostra occupazione il carattere pacifico non mancava. Era necessario però non cedere in fiducia, anzi abbondare in precauzioni; e finchè fui al Governo, di precauzioni se ne presero e molte.

Oltre ad aver occupato e per sicurezza anche fortificato i posti distaccati di Monkullo, di Arkico e di Arafali, e di aver occupato una bellissima isola Delak, abitata da pescatori, da una popolazione mite (*ilarità*) che ci vuol bene, che provvede quasi gratuitamente buoni pesci ai nostri soldati di Massawa, pensai che a facilitare all'Italia la limitazione e l'efficacia della sua guarnigione fosse indispensabile costruire una ferrovia economica che congiungesse tra loro tali punti distaccati.

Ognuno comprendeva quale ne sarebbe il vantaggio, perchè non solo ciò avrebbe accresciuto il prestigio del nome italiano, e quei barbari avrebbero veduto in qual modo viaggiano e commerciano i popoli civili, e ne sarebbero rimasti meravigliati; ma indipendentemente da ciò, in un presidio, che noi intendevamo limitato, salvo circostanze eccezionali, a circa 3 mila uomini, ben inteso con artiglieria da campo, con cavalleria e con tutto l'occorrente per le operazioni militari, se vi è una ferrovia, colla quale in pochi minuti è possibile trasportare mille uomini in qualunque parte del territorio da proteggersi, i 3000 soldati equivalgono a 20,000. (*ilarità* — *Commenti*).

Perciò, o signori, io volli, di concerto col ministro della guerra, la costruzione di questa ferrovia,

anzi dirò di più, concorsi a fare non lievi sacrifici. L'illustre mio amico ministro dell'interno qualche anno addietro proponeva di accrescere i fondi segreti al Ministero degli esteri, i quali in verità per una grande nazione sono ben poca cosa. Eppure io trovai modo con severa parsimonia di lasciarne risparmiata in economia anche una parte, quando uscii dal Ministero.

Alla spesa precipuamente concorse il mio collega della guerra e fu prontamente comprato e trasportato a Massawa tutto il materiale di questa ferrovia. Fu mandata in Africa una compagnia del Genio, perchè la collocasse, ed era facile, non essendovi bisogno nè di ponti, nè di tunnel, nè di opere d'arte; si trattava di battere le sabbie e d'incastellarvi le guide.

Quando avvenne il doloroso scontro di Dogali, un rapporto dal comando di Massawa informava che la ferrovia non si era collocata. Ignoro quali motivi ed ostacoli impedirono o ritardarono per circa due anni il suo collocamento. Mi fu inviata una fotografia che rappresentava quel materiale ferroviario accatastato alle porte di Massawa. Il fatto è che la ferrovia non erasi collocata, ed io stesso lo appresi con vera meraviglia.

Credo che adesso finalmente sia stata collocata: ma questa era una delle precauzioni che noi avevamo preso, e dalla quale attendevamo utili effetti.

Di più aveva presentato io stesso alla Camera un disegno di legge, perchè un cavo telegrafico sottomarino congiungesse Massawa all'Italia. Gli inglesi avevano collocato subito dopo il loro ingresso in Egitto una linea telegrafica sottomarina con Suakim e Perim, e lo stesso volevamo far noi per i nostri possedimenti di Africa. E benchè io non ceda a nessuno nel volere le prerogative parlamentari intatte, mi rivolsi in quella argenza al ministro dei lavori pubblici ed alla direzione generale de' telegrafi in via confidenziale, perchè immediatamente si stabilissero le comunicazioni postali e telegrafiche anche senza previa autorizzazione legislativa, dichiarando che della spesa io stesso avrei presa la responsabilità, chiedendo più tardi l'approvazione del Parlamento. Ma per difetto di fondi non si credè di poter consentire.

Allora io mi rivolsi all'Inghilterra, colla quale fui sempre nelle migliori relazioni, perchè ci lasciasse provvisoriamente servire degli uffici di Perim e Suakim: e ci fu risposto che non erano uffici destinati al servizio privato neppure degli inglesi, ma unicamente uffici che servivano per la corrispondenza governativa; che nondimeno il Go-

verno inglese per giovare agli interessi italiani autorizzava, ed ordinava che fossero spediti e ricevuti i nostri dispacci telegrafici, senza accettare neppure indennità, o compenso veruno. Ed io ringraziai, come era nostro dovere. Naturalmente bisognava servirsi di questa concessione di favore pel più breve periodo possibile. Invece il cavo telegrafico sottomarino non fu più collocato; erano passati ben due anni, e noi abbiamo usato ed abusato forse di quel favore. (*Movimenti*).

Solo dopo gli ultimi fatti dolorosi che ci hanno contristato, è stata finalmente collocata la nostra linea telegrafica sottomarina a Massawa.

Vi ha di più. Vi era un disegno di legge presentato da me, per lavori marittimi di un porto, di un faro che si dovevano eseguire ad Assab. E già erasi presentata una pregevole ed accurata relazione su di esso dall'onorevole Solimbergo. Ebbene, anche per questi lavori vi fu una sospensione, e si disse: Poichè Assab è un angusto punto di approdo, e noi ci troviamo stabiliti nella posizione tanto più importante di Massawa, con maggiori responsabilità, e con relazioni più vaste e profittevoli, vediamo se queste spese non si possano fare più utilmente a Massawa. Intanto anche quel disegno di legge è rimasto senza alcuna decisione del Parlamento, e nulla ancora si pronunzia su di esso.

Ad ogni modo, tutto questo prova che, se il Governo cercava di estendere le sue relazioni nell'interno dell'Africa, relazioni di buona amicizia, però non si fidava: procedeva, adoperando molte precauzioni, precauzioni che ora son lieto di veder finalmente ripigliate; e non ho parole che bastino per eccitare il Governo a perseverare sempre in questa via, e ad abbondare nelle precauzioni, per tutelare efficacemente la sicurezza dei nostri connazionali e de' nostri interessi con tutti i mezzi di cui dispone.

Queste erano le condizioni di fatto che lasciai, quando cessai di essere ministro. Naturalmente, se io dico di essere estraneo ai fatti posteriori, (fatti che non posso giudicare, e tanto meno biasimare, mancandomene i criteri), è unicamente per determinare il momento al quale si arresta la mia responsabilità.

Che cosa è accaduto di poi? Vi è stato veramente un periodo d'inerzia, di rallentamento, di incertezza? Vi furono errori nelle relazioni diplomatiche, nei provvedimenti amministrativi, nell'azione militare? Quali cagioni hanno sventuratamente inasprito i nostri rapporti dapprima amichevoli col Negus d'Abissinia? Perchè non è andato il generale Pozzolini insieme col capitano

Smith inglese in Abissinia? Io ripeto ancora una volta: sono ben lontano dal voler portare un giudizio su questi avvenimenti posteriori; me ne mancherebbero gli elementi.

Intanto arriviamo a un ultimo fatto determinante, sul quale ha sparso un po' di luce col suo importante discorso l'egregio generale Ricotti: l'occupazione di Saati e di Uaa con nostre truppe regolari.

Qui debbo confermare ciò che ha affermato l'onorevole De Zerbi — della cui splendida relazione debbo rallegrarmi — cioè che è un errore, un vero sogno il credere che Saati e Uaa siano territorio Abissino. Ma anche di Massawa l'Abissinia dice che è sua; lo ha preteso sempre. Però quando le si rammenta, che essa ha sottoscritto un trattato coll'Inghilterra, in virtù del quale tutt'al più le fu riconosciuto dall'Egitto e dall'Inghilterra l'esercizio di un diritto di passaggio delle sue merci in esportazione ed importazione per Massawa; come può essa insistere che Massawa fosse territorio Abissino? Certamente adunque noi italiani siamo in luoghi, dove l'Abissinia non può esercitare il monomero diritto di sovranità territoriale. Rimanga l'Abissinia nei suoi confini, sui suoi monti: è là il suo territorio. Ma Saati e Uaa non sono nel territorio abissino, bensì s'incontrano in una delle grandi vie che conducono all'Abissinia. Laonde si ingannano grandemente coloro, i quali credono ed hanno qui detto, che alla fin dei conti gli Abissini non hanno fatto altro che difendere da invasori il proprio territorio.

No, signori. La loro, in piena pace, in rapporti amichevoli e buoni con l'Italia, è stata una iniqua aggressione, aggressione che tra popoli civili sarebbe impossibile. Aggressione ingiusta e traditrice, strage inopinata ed inescusabile; tale bisogna qualificarla, e niuna voce diversa deve sorgere in quest'Assemblea.

Tuttavia prendiamo le cose quali sono. Quale ne fu l'occasione, quale il pretesto? Che ne dice il generale Genè? Occupò Saati per la tutela delle carovane; ed anche questa tutela delle carovane era un servizio disinteressato che l'Italia rendeva agli abitanti e commercianti del paese.

Ma que' posti erano occupati da milizie irregolari, ed il cessato ministro della guerra si è affrettato ad informarci che con le sue istruzioni aveva consigliato prudentemente, che dal momento che lo stesso nostro presidio di Massawa era stato assottigliato, non convenisse occupare Saati con le truppe regolari, insufficienti ad una sorpresa, ad un avvenimento spiacevole come quello che abbiamo poi deplorato.

Il ministro aggiunge, e chiede a se stesso: Ciò che è accaduto, costituisce una disobbedienza, o semplicemente un errore militare? Egli inclina per questa seconda versione, ed io accetto, reputandomi incompetente, questo suo autorevole giudizio; tanto più che non vi era ordine formale, nè divieto assoluto nelle istruzioni partite dal Ministero; ma tant'è che senza la presenza di queste poche truppe regolari italiane forse sarebbesi impedita l'aggressione degli abissini.

Voi sapete quello che di poi è accaduto; è accaduto un fatto che ha immerso nel dolore tante madri, e tante famiglie italiane. Ma dopo un tal fatto, se per ingiurie usate anche a qualche individuo italiano in paesi stranieri le nostre corazzate accorsero minacciose a Zeila, a Tripoli, al Marocco; come mai potrebbe essera dubbia dopo la strage di Dogali la legittimità di una nostra azione militare? Ricordiamo anche a quelli, che sono amanti della scienza pura e della teoria, l'antico detto che la guerra è giusta e pia allorchè sia necessaria, cioè un mezzo di tutela e di difesa indispensabile; quindi io che passo in Europa per uno degli apostoli più ferventi dell'arbitrato e della pace, e non voglio e detesto la guerra, non posso dubitare della legittimità della nostra rivendicazione militare, che sarà pure esercizio di protezione e difesa della nostra incolumità per l'avvenire, e non posso mettere in dubbio che le proposte che ci vengono dal Governo non siano conformi al suo diritto, ed a quello della nazione.

Per altro, se l'episodio di Dogali fu un avvenimento doloroso, mi si permetta di aggiungere che ha prodotto pure due benefici. Primamente ha dimostrato a tutta l'Europa ed al mondo, che il nostro esercito, non parlo dell'antico esercito piemontese il cui valore è patrimonio della storia, ma anche il nuovo ed attuale esercito italiano, composto di soldati raccolti da tutte le provincie della penisola, è un esercito fedele al proprio dovere, e che disprezza la vita, non solo quando si tratta di difendere i propri focolari, come fece Leonida alle Termopili, ma anche quando si tratta di essere fedele al proprio dovere, e lontano dagli occhi di tutti, è chiamato a difendere l'onore della bandiera e delle armi italiane: il nostro soldato, di qualunque provincia esso sia, muore intrepido, e sacrifica la vita alla patria.

Questo dunque è stato un grande servizio a noi reso in faccia all'opinione pubblica di Europa.

E vi ha pure un secondo vantaggio. Alcuni hanno osservato che per la perdita di poche centinaia d'uomini italiani le dimostrazioni di ammirazione e di entusiasmo che si destarono in

tutte le parti d'Italia sono state eccessive: non dovere recar meraviglia che il soldato italiano si sacrifichi per la bandiera; questo essere il suo dovere, ed una virtù ordinaria da esercitarsi senza sforzo, sempre che ne sorga il bisogno.

Io penso invece che le dimostrazioni di affetto e di compianto, nelle quali hanno gareggiato tutte le provincie italiane, ancorchè eccessive, hanno prodotto un altro grande vantaggio. Interrogate a questo proposito anche i capi dell'esercito nostri colleghi, che seggono in questa Camera. Essi vi diranno quale effetto le medesime abbiano prodotto sullo spirito militare del soldato. Ognuno di essi ha pensato: dunque un semplice ed oscuro soldato, allorchè sacrifichi la sua vita per la patria e la bandiera, sentirà battere presso il suo cadavere il cuore di tutta la nazione!

Perciò non v'ha dubbio che le dimostrazioni per i fatti di Dogali hanno rafforzato lo spirito di disciplina, ed accresciuta la virtù dell'abnegazione e del coraggio nel nostro esercito (*Bene!*).

Ma quali conseguenze dobbiamo ricavare da questo fatto? La prima conseguenza è, che una riparazione è dovuta, assolutamente necessaria.

Coloro i quali credono che non si debbano ritirare le truppe da Massawa, ma si possa non richiedere la riparazione dovuta, cadono in errore. A mio avviso, in tal caso, converrebbe meglio che le truppe italiane abbandonassero Massawa. Sarebbe questo minor male, che il non conseguire la riparazione a cui abbiamo diritto, dopo quella che ho chiamata iniqua aggressione, strage infame de' nostri concittadini, i quali non avevano messo il piede sul territorio Abissino.

Di qual natura deve essere questa riparazione? Senza dubbio sarebbe preferibile una solenne riparazione morale. Ma è sperabile? È possibile? Potrebbe accadere che il Negus, quando ci vedesse nel panto di usare di tutte le nostre forze o di penetrare nel cuore del suo paese, trepidasse, ed assumesse la spontanea iniziativa di sottomettersi all'Italia, accompagnando questa sua sottomissione con garanzie efficaci. Di qual natura debbano essere queste garanzie, sarebbe oggi prematuro di parlare. Esse dovrebbero seriamente tutelare la sicurezza avvenire dei presidi italiani, e dei nostri interessi sulle coste del Mar Rosso. Ma in tutt'i modi, la riparazione è dovuta.

Gli inglesi fecero sin dal 1799 un primo tentativo di occupare Aden, che poi definitivamente riacquarono nel 1839. Allora Aden era un meschino villaggio, non dirò qualche cosa di meno di Massawa, che può dirsi una città; ma meno ancora della nostra piccola Assab.

Ebbene, il presidio inglese di Aden ebbe allora casi somiglianti.

Dalle popolazioni de'dintorni fu fatto segno ad ostilità continue e molestie; fu attaccato fin nel proprio accampamento; furono assassinati nelle vie per fanatismo religioso ufficiali e soldati della guarnigione; ma la truppa inglese diede loro così severa lezione, e ne ottenne una riparazione tale, che oggi tutte le popolazioni circostanti sono amiche e devote all'Inghilterra. Voi dovete infondere nell'animo del re e del popolo abissino il convincimento della propria impotenza, e la fiducia di ottenere dall'Italia amica benefici e vantaggi.

Questo, o signori, è lo scopo finale del disegno di legge che il Governo ci ha presentato. Io non pongo in dubbio che verrà da noi approvato.

Si domandano 20,000,000; si propone di creare un Corpo coloniale di volontari di 5000 uomini; nel resto, e quanto alle speciali modalità, bisogna lasciar piena libertà al ministro di giovarsi dei suggerimenti e de' risultati delle esperienze.

Ho udito in questa Camera alcuni promettere il loro voto, ma subordinarlo a condizioni e restrizioni, che in verità confesso di non aver compreso.

L'onorevole Toscanelli ci ha detto: Basta il blocco; è inutile che tentiamo altre imprese e azioni di guerra.

L'onorevole Toscanelli dovrebbe rammentare che noi nel famoso trattato di Parigi abbiamo stabilito che il blocco pacifico è un atto abusivo nella società internazionale.

Il blocco è permesso unicamente a chi fa la guerra. Laonde impedire che facciasi la guerra, ma autorizzare il blocco, me lo permetta l'onorevole Toscanelli, non è una proposta seria, nè conforme al diritto delle genti.

L'onorevole Bonghi aggiunge: Badate, siamo al presente in uno stato di minaccia di una lotta europea; non credo prudente distrarre le nostre forze.

Io non divido questi suoi timori; e, qualora fossero sussistenti, dovrebbero condurre ad altre conclusioni.

Io protesto di non comprendere la formola adoperata da parecchi nostri colleghi, che dichiarano di votare il progetto di legge, imponendo però al Governo, e specialmente al ministro della guerra, quella che hanno chiamata azione *limitativa*.

Io ho domandato a me stesso, che cosa significhi questa parola, ma non sono riuscito a darmi una risposta.

Una sola cosa ho compreso, ed è che chi pronuncia questa parola, benchè abbia cuore patriottico, e non posso dubitare che non arda dal desiderio di vedere l'onore italiano risarcito e rispettato, tuttavia senza volerlo rende un servizio al Re di Abissinia; lo avverte; crea in lui una fallace lusinga; se è possibile, l'induce a resistere senza tema alle nostre intimazioni.

Saprebbe così il Re di Abissinia, che alla fine dei conti tutto quello che potrà temere sarà una rioccupazione italiana di Saati, ma sarà sicuro che l'esercito italiano non penetrerà nel suo territorio, perchè l'Assemblea legislativa e sovrana del paese ciò interdice al Governo, ed a coloro che hanno la responsabilità dell'azione militare.

E quando fosse dal nostro voto così limitato e vincolato il nostro Governo, se io fossi consigliere del Re di Abissinia, gli direi: resistete ad oltranza, rispondete alle minacce italiane con sicurezza e disprezzo! (*Bravo! Benissimo!*).

Ora, o signori, sarebbe serio, avveduto, possibile, imporre queste limitazioni al Governo? No.

Noi dobbiamo ad ogni modo, e con l'uso di tutt'i mezzi possibili, costringere il Sovrano dell'Abissinia a fare atto di sottomissione e di ammenda, ed a prestarci garanzie efficaci per la tutela de' presidi e degli interessi italiani a Massawa e in tutto il territorio sottoposto alla nostra azione. Per conseguire questo scopo, non dobbiamo imporre limiti all'azione del Governo. Egli non deve chieder consiglio che dal suo diritto, dalla sua qualità di Governo di una grande potenza, dal sentimento di dignità di tutto il popolo italiano. Il Re di Abissinia dev'essere persuaso, che per l'assenso dei legislatori italiani il Governo d'Italia farà tutto ciò che sarà necessario, per obbligarlo a rispettare la bandiera italiana, e a fare espiazione della sua ingiusta e sanguinosa aggressione.

Una sola cosa non farà l'Italia, e sarà di non dare all'Europa un umiliante spettacolo d'impotenza, avendo 30 milioni di cittadini, ed un esercito dotato di provato coraggio, di fronte ad un re barbaro ed ignorante; di non consentire a costui libertà di far trucidare i nostri soldati impunemente, senza diritto e senza ragione, e senz'aver a temere di esser costretto a una adeguata riparazione. Tale, o signori, è la conclusione di queste mie considerazioni.

Ma mi affretto a soggiungere, che io riguardo questo avvenimento di Dogali come un deplorabile incidente: esso perciò non deve farci abbandonare e mutare il nostro programma. È dispiacevole che sia sorto. Ponghiamo in salvo la nostra dignità;

ma saldata questa partita, e chiuso l'incidente, bisogna ritornare (come fecero gl'inglesi per le popolazioni vicine ad Aden) ad un programma coloniale pacifico, a quel programma che è di protezione e di beneficio alle popolazioni indigene, a quel programma che solo presenta a noi tutte le eventualità di un avvenire nelle future sorti dell'Africa.

Quindi io mi affretto a votare senza esitazione, ma senza riserve e limitazioni, questo disegno di legge.

Io ho fiducia negli uomini che sono al governo della cosa pubblica. Aggiungo con compiacenza, che ho specialmente fiducia nell'illustre uomo che regge il portafoglio della guerra, perchè ho fede nella sua perizia militare e preveggenza. Sarebbe strano che egli oggi venisse qui a dirvi ciò che si propone di fare, e quasi a rivelare un piano di campagna. Non sono da temere somiglianti imprudenze dalla bocca di un soldato di tanta esperienza ed accorgimento. Noi gli affidiamo il sacro deposito della bandiera e dell'onore italiano; ecco tutto: egli lo custodirà, e saprà quello che meglio converrà fare. Non gli bastano i 20 milioni? Ottenga la riparazione di Dogali; ed ove fossero indispensabili altri sacrifici per rivendicare l'onore italiano e per ottenere una giusta riparazione, sta garante il patriottismo di quest'Assemblea, che certamente non saranno negati.

Io spero che la Camera voterà il disegno di legge, e che lo voterà con un'eloquente maggioranza. Ma sarei veramente felice, se potesse darsi questo spettacolo, che cioè lo votasse unanime, o almeno alla quasi unanimità. (*Commenti all'estrema sinistra*) E perchè? Perchè un voto somigliante sarebbe prova al mondo, che nel Parlamento italiano cessano sempre, in qualunque circostanza, i dissensi e le passioni di partito, sempre che sia impegnato l'onore del paese e dell'esercito che è inseparabile dal paese; ed allorchè nel nome di questo supremo dovere si domandino alla nazione sacrifici di denaro e di sangue. (*Vive approvazioni — Commenti animati*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli per un fatto personale.

**Miceli.** Parlo non già come presidente della Commissione che ha esaminato questo disegno di legge ma come un cittadino che appartenne all'amministrazione che precedette quella alla quale appartenne l'onorevole Mancini.

Io crederei di mancare al più elementare dovere, se non rilevassi un'asserzione fatta dall'onorevole Mancini, nel principio del suo discorso, e

se non dichiarassi solennemente, innanzi alla Camera, che quell'asserzione è assolutamente infondata.

Mi rincresce di dirlo all'onorevole Mancini, il quale sa, da molto tempo, quanto io sia suo amico ed estimatore.

Forse il calore della difesa lo ha fatto incorrere in un errore, asserendo un fatto che, se fosse vero, tornerebbe a disdoro di quell'amministrazione, della quale io ebbi l'onore di far parte.

L'onorevole Mancini si è compiaciuto di tre iniziative, da lui prese durante la sua amministrazione.

La prima, egli ha detto, è il ravvicinamento dell'Italia alle potenze centrali; e su questa non ho che dire e non fo osservazioni. La seconda iniziativa è quella di Massaua, e anche su questa non ho che dire. La terza iniziativa, però, sarebbe quella di aver trovato fredde le relazioni tra il Governo italiano e l'Inghilterra, e di averle migliorate.

Onorevole Mancini, se non è un errore materiale da lei commesso, mi duole di doverle dire che questa asserzione è assolutamente infondata: anzi la verità è tutta l'opposto di quello che ha detto l'onorevole Mancini. (*Commenti*).

Io era allora ministro ed esercitavo rigorosamente il mio diritto di conoscere tutto ciò che riguardava le grandi questioni internazionali, ed avendo letto tutte le note che passavano tra il Governo italiano e il Governo inglese, posso assicurare con la piena certezza di non essere smentito da nessuno, che quelle relazioni erano così intime e di tale intrinsechezza ed amicizia, che forse eguali non esistettero mai tra gli altri Ministeri italiani ed i Ministeri inglesi.

Dico questo, perchè ricordo, se non le parole, il senso di una nota inglese, che conteneva questo concetto.

Io ricordo che, in quel tempo in cui l'onorevole Cairoli dirigeva, per la seconda volta, il Ministero degli esteri, il Governo italiano ebbe occasione di dare tali prove di amicizia al Governo inglese, che le manifestazioni di gratitudine di quel Governo al nostro se avevano qualche cosa di non ordinario nello stile diplomatico, si era il troppo entusiasmo, la troppa espansività e nelle parole e nei concetti. Io non comprendo, adunque, come l'onorevole Mancini abbia potuto asserire di aver trovate fredde queste relazioni, e di averle migliorate.

Forse, l'onorevole Mancini ha confuso due tempi: quello in cui era ministro degli esteri l'onorevole Cairoli, col 1882, quando lo era l'onore-

vole Mancini, il quale, per motivi che io nella Camera dei deputati ho sostenuto ragionevoli, credette di non accettare l'invito che l'Inghilterra faceva al Governo italiano, per un'azione collettiva in Egitto. Allora, forse, queste relazioni hanno potuto un po' intiepidirsi, ma questo sarebbe accaduto sotto il Ministero Depretis Mancini, anzi che sotto il Ministero Cairoli.

Io sono sicuro che l'onorevole Mancini, dopo aver richiamato alla sua mente i fatti che a questo argomento si riferiscono, dichiarerà alla Camera che quella terza iniziativa di cui si è vantato avrebbe potuto lasciarla in disparte. L'onorevole Mancini è tale, che, come scienziato e come uomo politico, ha meriti altissimi; meriti che bastano per rendere noto e rispettabile un cittadino; e non aveva bisogno di crearsi un altro merito, a danno della riputazione di altri uomini politici, di suoi amici, presenti ed assenti. Spero, ripeto, che l'onorevole Mancini, riflettendo meglio a quel che ha detto, darà ragione alle mie parole.

**Mancini.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini, per fatto personale.

**Mancini.** (*Segni di attenzione*). L'onorevole mio amico Miceli...

**Di San Donato.** E vi è amico?! (*Viva ilarità*).

**Mancini.** ... domanda la rettificazione di un fatto, nè creda perciò venir meno a' sentimenti di amicizia personale e politica.

L'onorevole Miceli si duole che io abbia affermato essersi, sotto il Ministero a cui io avevo l'onore di appartenere, migliorate le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra, e che questo più intimo avvicinamento aveva fatto cessare una certa tiepidezza che in passato esisteva nei rapporti ufficiali.

Egli dice che questo offende la riputazione di altri uomini.

**Miceli.** Non è vero che esistesse tiepidezza...

**Mancini.** Or io rammento d'aver fatto in altra epoca menzione di un tal fatto in questa medesima Assemblea, aggiungendo però che ciò era accaduto senza colpa di alcuno, ma per una serie d'avvenimenti, i quali avevano avuto in Inghilterra una meno esatta interpretazione. Togliamo dunque di mezzo l'offesa alla riputazione di chicchessia.

Ma il fatto da me affermato è vero, e lo mantengo e confermo.

**Miceli.** Io lo nego recisamente.

**Mancini.** Io lo posso giustificare con documenti. Del resto citerò alcuni fatti, che la Camera stessa

nel suo senno politico sarà in grado immediatamente di apprezzare colla sua imparzialità.

Può negarsi che in epoca anteriore alla mia venuta al Ministero il Ministero italiano aveva ricevuto invito dell'Inghilterra per procedere con essa di accordo nelle quistioni riguardanti il Mediterraneo, e che quella nobile Nazione, invece di avere una risposta gradita, si ebbe una risposta negativa?

I miei onorevoli colleghi sanno che è mio costante sistema di non aggravare mai la condizione di altri uomini politici degnissimi di stima, che sotto l'imperio di circostanze speciali, che oggi non sono in grado di valutare, abbiano compiuto determinati fatti poco utili al paese.

Ma più volte ho udito amare lagnanze dalla bocca stessa di Sir Paget per questo reciso rifiuto della nostra cooperazione diplomatica nel Mediterraneo. A noi non si domandavano armi e denari; ma, nelle condizioni difficili in cui allora ci trovavamo verso la Francia, è chiaro che noi avremmo dovuto accettare con riconoscenza un invito somigliante, e trarne non dubbio profitto.

Sebbene io non la conosca, pure avrà potuto esservi del nostro rifiuto alcuna ragione buona, la quale escluda ogni colpa da parte degli uomini che erano allora al Governo.

Ma resta il fatto, che ciò aveva prodotto in Inghilterra nelle sfere politiche un'impressione sfavorevole, che non ancora aveva potuto cancellarsi.

Aggiungo un secondo fatto: tutti gli sforzi, che fecero i miei predecessori per ottenere che l'Inghilterra riconoscesse la nostra sovranità sul meschino territorio di Assab, erano sempre riusciti vani: consultate il *Libro Verde*, vi leggerete tutte le risposte negative (*Commenti e conversazioni*). Ebbene, sono io che ho finito per persuadere il Governo inglese a far ciò: non lo considero come un gran favore: ma fu un esempio che giovò per ottenere la ricognizione di quella nostra sovranità da tutti gli altri Governi.

Quando noi ci siamo rivolti all'Inghilterra, acciò non contrastasse la nostra azione nel Mar Rosso, si è trattato di cosa ben altrimenti importante. Quello che noi abbiamo fatto, importava discendere all'invito inglese sotto una forma conveniente, senza, come già dissi, assumere pericolose solidarietà, ed anzi con vantaggio nostro.

Se l'Inghilterra in tutto ciò che abbiamo fatto nel Mar Rosso non fosse stata d'accordo con noi; come mai avremmo potuto scendere a Massawa, ed occuparla, se il presidio egiziano, ed il comandante inglese non si fossero ritirati?

Ora io domando: sono queste, o no, prove sicure

d'intimità, e di quell'azione parallela (*Ilarità*), di cui ho avuto in questa Camera più volte a parlare? Sono, o no, testimonianze di relazioni migliorate?

Se un giorno l'onorevole Miceli potesse leggere le corrispondenze che ragioni di dovere mi vietano di comunicare al Parlamento, alcune delle quali mi furono anche dirette in via privata dai governanti di quel paese; dovrebbe allora riconoscere che non a torto io mi compiaccio che le relazioni dell'Italia con l'Inghilterra nel tempo della mia amministrazione siansi migliorate, e spero che si mantengano sempre in questo stato di amichevole e reciproca simpatia ed appoggio.

Ho detto la pura verità, ma lungi da me il pensiero di biasimare, di far torto, di muovere una accusa qualunque alla reputazione di coloro che mi hanno preceduto: ho narrato solamente un fatto, che cioè quelle relazioni tra i due Governi realmente divennero migliori.

**Miceli.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli; ma questa è una cosa estranea...

*Voci.* Basta! basta! (*Rumori*).

**Presidente.** Facciamo silenzio!

**Miceli.** Onorevole presidente, non intendo che confermare tutto quello che ho detto.

Fo osservare all'onorevole Mancini, poichè trattasi di cosa molto delicata, molto seria, fo osservare all'onorevole Mancini che egli confonde le date; egli ha fatto una grande confusione in questo suo secondo discorso.

Nel 1878 fu mandata al Governo italiano la nota di cui parlò l'onorevole Mancini, ed allora era ministro degli esteri l'onorevole Depretis.

*Voci.* Corti.

**Miceli.** No, scusino, io ricordo bene le cose. (*Rumori*).

La nota venne all'onorevole Depretis, il quale non rispose perchè era nel periodo di crisi; quando venne al Ministero l'onorevole Cairoli ed era ministro degli esteri l'onorevole Corti, la posizione era radicalmente mutata. L'onorevole Mancini dovrebbe ricordarsi che egli è succeduto all'onorevole Cairoli nel 1881, e le relazioni coll'Inghilterra del 1879 al 1881 non solamente erano intime ma erano le più amichevoli e l'onorevole Mancini non ha potuto trovare che fossero fredde quelle relazioni che a me consta erano quanto più cordiali si potessero desiderare.

**Presidente.** Così è esaurito l'incidente.

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare. (*Segni d'attenzione*).

**Bertolè Viale, ministro della guerra.** Come la Camera comprenderà, non è mia intenzione...

*Voci.* Forte! forte!

**Presidente.** Facciano silenzio ed ascolteranno meglio.

**Bertolè-Viale, ministro della guerra.** ... non è mia intenzione di rispondere allo splendido discorso dell'onorevole Mancini, il quale ha parlato essenzialmente per difendere l'opera sua come ministro allorquando siede nel Consiglio della Corona.

Tuttavia non posso a meno di ringraziarlo perchè egli coll'autorevole sua parola ha espresso il proponimento di appoggiare vivamente il disegno di legge sottoposto alle vostre deliberazioni.

Dopo ciò vengo addirittura all'argomento speciale che riguarda il disegno di legge.

Ho prestato la massima attenzione alla discussione che ha avuto luogo ieri. Una cosa intanto risultò ben assodata, come già ebbe a rilevare l'egregio relatore, e cioè che nessuno dei non pochi oratori accennò neppur lontanamente al ritiro delle nostre truppe da Massaua. Anche l'onorevole Luigi Ferrari, il quale nella seduta del 3 giugno aveva espresso talune riserve, si associò al concetto che dovevamo restare nel Mar Rosso; del che mi compiacio.

Non parlo poi dell'onorevole deputato Mellusi, il quale diede ampio appoggio al progetto di legge.

Nessuna contestazione quindi su codesto punto.

La questione venne portata in altro campo. Appena appena fu sfiorata la questione della formazione del Corpo speciale destinato a fornire i nostri presidi in Africa. Più ampiamente fu trattata la questione che riguarda la domanda dei crediti, e l'impiego di essi. Sull'una e sull'altra questione vedrò di esprimere, il più brevemente possibile, il mio pensiero, i miei intendimenti.

Opposizione formale alla costituzione del Corpo speciale, non ho udito fare. Opinioni varie per altro vennero espresse circa la durata del servizio dei soldati in Africa, circa il modo di colà guerreggiare, e circa la forza complessiva del Corpo speciale.

Io sento il bisogno di fare qui subito una dichiarazione. Per me, il Corpo speciale di Africa, qualora la Camera intenda di approvarlo e la costituzione, vuol dire la formazione di un Corpo di truppe, che, per attitudine fisica e per qualità morali rappresenti il massimo valore; attesochè il suo istituto essenziale deve essere quello di surrogare le truppe dell'esercito permanente, che oggi si trovano distaccate in quei nostri presidi.

Già la vostra Commissione, nella splendida relazione dell'onorevole De Zerbi, ha indicato i criteri direttivi della costituzione di questo Corpo. Io soggiungerò brevemente che, a riguardo della ferma, intendo una durata di servizio di quattro anni, ma rescindibile di due anni in due anni, tanto per parte del Governo, come per parte degli individui. A me pare che, scegliendo uomini vigorosi di fisico e di ottima moralità, fra il ventiduesimo ed il ventisettesimo anno di età, il primo anno di servizio in Africa sarà come un anno di prova, un anno di acclimatazione; il secondo, un anno di riprova. Se l'uomo resisterà al clima, al termine del secondo anno potrà intraprendere il secondo biennio di servizio; e poi successivamente, sino ad una certa età, la ferma potrà essere rinnovata.

Gli ufficiali saranno reclutati volontariamente; come già si è inteso, saranno volontarie le truppe. Ma anche per gli ufficiali si richiederà, oltre la loro volontà, anche un'attitudine fisica speciale: si richiederanno speciali condizioni fisiche od inoltre le cognizioni necessarie per disimpegnare bene un servizio, il quale in dati momenti può implicare situazioni difficili.

Gli ufficiali superiori saranno tutti presi dall'esercito permanente, e così pure i capitani.

In quanto agli ufficiali subalterni, una parte si potrà trarre dall'esercito permanente, ed una parte anche dagli ufficiali subalterni in congedo.

Fu osservato da taluni oratori che in quelle località si richiede uno speciale modo di combattere. Io credo che la Camera vorrà immaginare e ritenere che anche a questo il ministro della guerra ha già pensato.

Veniamo ora alla entità della forza.

Due oratori, gli onorevoli Chiala e Branca, trovarono che la forza di 5000 uomini, quale è richiesta dall'articolo secondo di questo disegno di legge, è esuberante ai bisogni; però con una distinzione. L'onorevole Chiala vorrebbe ridurre la forza, mi pare, a 2500 uomini, ma dopo l'azione militare di rivendicazione. L'onorevole Branca non ha fatto invece alcuna riserva; ha detto semplicemente che la forza di 5000 uomini gli pareva esuberante.

Ora io non so dove gli onorevoli deputati Chiala e Branca hanno attinte le loro informazioni per indursi ad esprimere tali convincimenti, vale a dire che la forza domandata sia esuberante, eccessiva.

Per conto mio, io diffido delle informazioni generiche desunte da criteri teorici, imperocchè non dimentichiamo, o signori, che molti dei giu-

dizi teorici che furono espressi al riguardo di quelle nostre spedizioni furono contraddetti dai fatti.

Notate bene che io non intendo, nè mi attenderai di fare appunto qualsiasi a coloro che hanno errato in codesti giudizi preventivi: le informazioni che abbiamo sono così poco precise che tutti possono andar soggetti ad errori, me compreso per il primo. Ma io amo però sempre, in questo genere di questioni, attingere le informazioni da coloro i quali avendo esercitato un comando in quelle regioni, ed essendoci rimasti per parecchio tempo sono in grado di darle più fondate di coloro che mai non ci furono. Ed a me fu affermato che la cifra di cinquemila uomini è quella necessaria per presidiare quei punti che noi occupiamo attualmente sulle coste del Mar Rosso. Può darsi che coll'andar del tempo questa forza venga ad essere esuberante; vuol dire che allora sarà il caso di ridurla; ma però allo stato delle cose, e per qualche tempo ancora, credo che la forza di cinquemila uomini domandata per il Corpo speciale presidiario sia quella che veramente occorre.

Non mi fermo poi sull'esempio citato dall'onorevole Chiala degli egiziani, perchè quell'esempio in verità non calza; nè voglio pur fermarmi a dirne le ragioni: esse sono troppo evidenti per sè stesse.

Un'obiezione fu fatta alla creazione di questo Corpo speciale dall'onorevole Branca. Egli ha detto che questo Corpo speciale dovrebbe essere istituito per legge, ed ha chiesto su questo punto speciale spiegazione al ministro.

Io non voglio entrare qui nella questione di ordine generale a riguardo degli ordinamenti tattici dell'esercito; è una grave questione, la quale oggi presso di noi è pregiudicata da precedenti. La questione si potrebbe anche discutere, come fu discussa in Inghilterra. Si può sostenere benissimo che il Parlamento ha il diritto di intervenire nel fissare le basi fondamentali dell'ordinamento dell'esercito, cioè a dire la forza numerica da tenersi sotto le armi in tempo di pace e quella da prepararsi per la guerra; gli obblighi che si impongono ai cittadini; ed i limiti delle spese; e che questi soli sieno i tre termini entro cui si può svolgere l'azione del Parlamento. E si può altresì e con buone ragioni sostenere che quanto si riferisce alla costituzione organica dei vari Corpi debba essere esclusivamente devoluto al potere esecutivo; imperocchè qui non si tratta che di questioni tecniche o di inquadramento delle forze.

Ma, come già ho detto, i precedenti nostri hanno pregiudicato questa teoria e non discutiamo di questo: tuttavia permettetemi di dirvi che io non penso che ciò in tutto vada bene; e ve ne do subito una prova in questo che il Ministero è obbligato a venire a presentare una legge ogniqualvolta si tratta del più piccolo mutamento nei quadri organici, e perfino per un impiego di caporali. Come se ne è avuto ultimamente un esempio in un articolo di legge dove si proponeva l'abolizione del caporale furriere, che non è nemmeno un grado ma un semplice impiego.

Questo in quanto alla questione generale.

Osservo però, come questione di opportunità, che se io avessi presentato un disegno di legge sull'ordinamento di questo Corpo speciale, nelle presenti circostanze, sarebbe stato come dire di non volerlo discutere; imperocchè voi tutti sapete che quando si presentano di simili questioni al Parlamento, c'è bisogno di passare per lunghe procedure e discussioni tanto nell'una come nell'altra Camera.

Io ho pensato invece che se si credeva veramente utile l'istituzione di questo Corpo speciale, il meglio era di provvedere senz'altro con un semplice decreto reale; poichè come mediante un decreto si sarebbe costituito il Corpo; mediante un decreto si sarebbe potuto poi sciogliere.

C'è la questione della spesa. Il Parlamento la vedrà in occasione del bilancio. Se non ammetterà la spesa, il Corpo rimarrà sciolto di sua natura.

Devo poi osservare, che siccome secondo il mio concetto della composizione di questo Corpo, una parte di esso si comporrà di soldati appartenenti ai Corpi dell'esercito permanente, e quindi già spesata in bilancio; non si farà per questi una doppia spesa.

Lo stesso per una buona parte degli ufficiali.

A me pare quindi di poter dire, che di fronte ai vantaggi che risulteranno dalla istituzione di questo Corpo, di avere cioè in Africa gente più valida; di non scompagnare l'esercito; di spendere meno evitando i continui scambi che oggi bisogna fare per il cambio dei presidî; dallo eliminare la questione che si può sollevare, e che si è sollevata già in altri Parlamenti, se il Governo possa mandare nelle colonie, nei possedimenti oltremare uomini di leva; la questione mi pare si possa ridurre ad aver fede nella bontà della istituzione e nella opportunità dei provvedimenti che il Ministero adotterà per attuarla. Chi non ha nè l'una nè l'altra fede respinga l'articolo. Vorrà dire che le cose resteranno come

sono; e come sono, io debbo notare che sono pur sempre irregolari. Coll'adozione invece dell'articolo come è proposto, voi avreste almeno un ordinamento regolare e stabile, fin che dovrà durare. Quando si potrà regolarizzare per legge, ciò che riflette i nostri possedimenti africani, sarà allora il caso di sistemare anche per legge, se occorrerà, la costituzione di queste truppe coloniali.

Oggi la Camera sa benissimo che tutto quello che accade nei possedimenti africani, è fuori legge assolutamente.

Mi pare quindi che fare un passo, e sia pure un piccolo passo, che non costituirà una grande violazione di legge, inquantochè il Parlamento avrà il controllo della spesa e della costituzione mediante la discussione del bilancio, non possa essere, per chi almeno creda utile la costituzione di questo Corpo, un ostacolo per dare il suo voto favorevole.

Vengo ora a parlare della questione, che riguarda i crediti e come impiegarli.

Mi permetta la Camera di attenermi sinteticamente agli argomenti, che costituiscono il nodo della questione.

Le opinioni, manifestate dai vari oratori, sono le più disparate fra loro; esse divagano fra i due estremi del far niente e del conquistare l'Abissinia.

Consequentemente v'ha chi nega i fondi richiesti; v'ha, chi dice che 20,000,000 sono pochi; e v'ha chi dice che sono troppi.

V'ha chi vuole che il Governo chieda 200 milioni; v'ha chi afferma che questi 20,000,000 non sono che un primo acconto di molti altri milioni, che occorreranno, e che perciò costituiscono un impegno forzato di molto maggiori crediti.

A me pare di poter pensare che tutti coloro i quali ragionano in questo modo possano, salvo forse qualche eccezione, classificarsi come oppositori alla legge. Alcuni recisamente; altri no; di questi taluni temono che si vogliano fare imprese dissennate, ed altri che non sia possibile di fare imprese assennate.

Orbene, o signori, permettetemi che io vi dica che se il Governo non avesse addottato in precedenza e con animo sereno le sue deliberazioni su ciò che occorra di fare, prima di presentarvi la domanda dei crediti: oggi si troverebbe molto impacciato a decidere su quello che dovrebbe fare. C'ò perchè si trova in presenza di opinioni così divergenti, ventilate in quest'Aula od anche fuori.

Ma qui mi pare di sentire esclamare da molte

parti della Camera: "quali sono le deliberazioni del Governo?"

È una domanda che venne fatta da parecchi oratori. "Non potete dircene quel tanto che valga a chiarirci i vostri concetti?"

È vero che qualcun altro non ha chiesto questa dichiarazione, come l'onorevole Bonfadini dimostrandosi pronto a concedere i crediti, ma limitando la responsabilità del suo voto a quel ch'egli intende limite del suo pensiero in riguardo all'azione da farsi in Africa.

Orbene, signori, se anche io credessi opportuno (ciò che non è) di ciò dirvi, sono certo e credo di non sbagliarmi molto, che non sarebbero ugualmente contenti coloro i quali sono oppositori della legge. E quanto agli amici del Ministero credo che non hanno bisogno di avere queste dichiarazioni, se essi confidano nel senno degli uomini che sono al Governo.

Chi di voi infatti ha mai udito dire che quando due Stati sono in guerra, l'uno di essi annunzi all'altro preventivamente ciò che intende fare? C'è forse qualcuno che vorrebbe sostenere in contrario come l'incertezza di quello che farà una delle due parti valga a mantenere nell'altra, agitazione, dubbi e consequentemente effetti morali a lui meno vantaggiosi?

Signori, al postutto io non potrei che ripetere quello che a tal riguardo ebbi pensatamente a dichiararvi nella seduta del 3 giugno. E credo non fuor di luogo il ricordarlo.

Io dissi alla Camera: "Sarà una questione di fiducia quella che il Governo vi porrà innanzi chiedendovi i crediti necessari.

"Quei crediti saranno votati da coloro i quali pensano che il Governo saprà impiegare tutte od in parte le somme domandate, o non impiegarle, a seconda delle circostanze e dell'opportunità, con avvedutezza e prudenza, ma in pari tempo con la vigoria necessaria per tutelare gl'interessi politici e commerciali che indussero il Governo ad occupare quei territori africani; non li voteranno invece coloro che nel Governo e nel Ministero non hanno fiducia."

Ho finito e mi riassumerò dicendovi: Noi sappiamo benissimo che la fredda ragione di Stato deve guidare la nostra azione e che siamo pienamente consci della responsabilità che ci incombe; ma sappiamo altresì che la fiducia non si può imporre a chi non la vuol dare. Aspettiamo quindi il voto della Camera (*Bravo! Bravissimo!*).

**Presidente.** Non rimane ora che l'onorevole Sola iscritto nella discussione generale. È presente?

**Sola.** Rinunzio a parlare nella discussione generale; parlerò invece sull'articolo 2°.

**Presidente.** Allora non vi sono altri oratori iscritti.

Passeremo allo svolgimento degli ordini del giorno che non furono per anco svolti.

Essendo già stati svolti quelli degli onorevoli Bonghi, Luchini Odoardo, e Branca, spetta all'onorevole Di Camporeale di svolgere il suo, che è il seguente:

“ La Camera, considerando che ormai l'impresa di Massaua non può essere nè abbandonata nè interrotta;

che è opportuno lasciare al Governo la scelta di quei metodi e mezzi di azione che gli saranno suggeriti da una esatta conoscenza della situazione politica e militare di quei paesi;

passa alla discussione degli articoli. „

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Di Camporeale ha facoltà di svolgerlo.

**Di Camporeale.** Due sole parole ho da dire perchè parmi che il mio ordine del giorno parli abbastanza chiaro da sè.

Io sono convinto che sarebbe un errore, così se la Camera volesse chiedere al ministro che venisse a dirci fin d'ora ciò che le circostanze e le opportunità possano consigliargli di fare in Africa, come se la Camera volesse dettare al Governo ciò che deve fare.

Anzi, se il Governo dichiarasse oggi ciò che intende di fare, da questo momento la mia fiducia nell'azione del Governo stesso sarebbe per ciò grandemente diminuita, poichè a me pare che si ripeterebbe un errore che è mia convinzione, sia stato commesso per il passato.

Io ritengo che l'azione del Governo, in Africa, non si possa determinare chiaramente stando qui, a Roma, ma che essa dipenda molto da una esatta conoscenza delle condizioni locali, dalla disposizione, dai dissidi, dalle discordie che vi sono fra le varie tribù, che sono nelle vicinanze di Massaua.

Debito del Governo è di conoscere bene queste circostanze di fatto e di trarne profitto, con avvedimento e con sagacia.

Dunque il Governo, non solo non può oggi dirci ciò che deve fare, ma, a mio parere, non può neppure sapere, esso stesso, oggi ciò che farà a novembre.

Vorrei, però, rivolgere una domanda all'onorevole ministro della guerra, ed è questa: il Governo ha il personale e gli elementi necessari per poter raccogliere quelle sicure informazioni per potere stabilire quei contatti con le tribù e coi paesi vicini, che sono un elemento indispensabile dell'opera sua? A questo riguardo, ricordo che l'Inghilterra, che ci è maestra in queste cose, va cercando, con ogni cura, gli uomini e gli elementi necessari per questa importantissima fra le preparazioni da farsi in quei paesi.

Infatti, in Egitto, essa si è valsa dell'opera di un italiano, del colonnello Messedaglia, che aveva una conoscenza profonda di quei paesi e di quelle tribù; poichè qui sta veramente la questione: ci vuole l'uomo. Quando avrete trovato la persona adatta per stabilire e mantenere questi rapporti e contatti, e per sapere quel che succede laggiù, credo che avrete fatto tre quarti della strada che dovete percorrere.

Dette queste poche parole, non mi resta da fare altro che ripetere, in parte, ciò che ha detto, or ora, lo stesso ministro della guerra. È una questione di fiducia, più che altro. Ma, onorevoli colleghi, voi potete non aver fiducia nel Governo attuale, e credere che non farà bene; però, se al Governo attuale un altro ne sarà sostituito, a questo altro Governo dovrete pur lasciare le mani libere: poichè a nessun Governo potrete dettare le norme della sua condotta, come non potete pretendere che, sin d'ora esso vi dica quale sarà la sua condotta.

Non ho altro da dire.

**Presidente.** Ora, viene l'ordine del giorno dell'onorevole Pais:

“ La Camera, convinta che si debba provvedere in Africa alla dignità ed agli interessi del paese, passa alla discussione degli articoli. „

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, do all'onorevole Pais facoltà di svolgerlo.

**Pais.** Dirò pochissime parole.

Io era disposto a votare favorevolmente l'attuale disegno di legge. Ma le dichiarazioni fatte testè dall'onorevole ministro della guerra mi pongono in una difficile condizione; dappoichè io posso aver fiducia, e fiducia illimitata nella bontà intrinseca del disegno di legge che discutiamo; posso forse avere anche fiducia nell'onorevole ministro della guerra e in qualche altro dei suoi

collegi; ma posso del pari avere questa fiducia in tutto il Gabinetto?

È certo che ne fanno parte egregi uomini, dai quali molto spero pel bene del paese; ma questa speranza mia ancora non ebbe la conferma dell'esperienza, e debbo aspettare a giudicarli dai loro atti.

Anzi aggiungo che essi, fino ad oggi, non hanno fatto che accettare senza beneficio d'inventario una non bella, nè felice, nè ricca eredità.

Forse non mancherà loro tempo per dimostrare le loro idee di governo, e mi sarà dato di esprimere loro la mia fiducia; ma al presente io non vedo, nè posso convincermi della necessità di dare a questo Gabinetto quel voto favorevole che io non ho mai accordato all'altro che lo ha preceduto.

Nè d'altronde comprendo perchè l'onorevole ministro della guerra voglia costringere molti, che sarebbero disposti ad accordare i crediti da lui domandati, a dare voto contrario; nè può essere diversamente, posto che il voto favorevole si vuole intendere come atto di fiducia ministeriale! Che precedenti, che sistemi sono codesti?

Io, per esempio, mi dolgo di non potere, per tale motivo, accordare il voto favorevole a questa legge, voto che pure avrei dato con orgoglio di italiano, con fierezza di antico soldato. Me ne duole, perchè a me interessa che l'Italia esca da questa situazione rialzando il suo prestigio; che i soldati italiani dimostrino non tanto di saper morire, quanto di saper vincere; che una buona volta si affermi in qualche modo la forza della nazione e dell'esercito che ci costa tanti sacrifici. Eppure, ripeto, devo rassegnarmi ad astenermi da qualunque voto, perchè non posso ancora ascrivermi fra i tanti seguaci del Ministero attuale, il quale non è altro che la continuazione dell'antico. (*Mormorio*).

Finora non vi è alcun atto che possa convincermi che l'attuale Ministero sia, nelle sue linee generali, diverso dall'altro che lo ha preceduto; e le egregie individualità che sono entrate a farne parte, e che stimo ed apprezzo prese singolarmente, non mi hanno ancora dimostrato di essere decise a dare all'intero Gabinetto un indirizzo diverso da quello che ebbe in passato e che non potrei approvare.

Tutto quanto oggi posso concedere si è di astenermi dal dare il mio voto; imperocchè col darlo, sia contrario che favorevole, lascierei supporre o di disapprovare l'attuale disegno di legge o di avere fiducia nel Ministero.

Io sono convinto che siano pochi in questa Ca-

mera coloro i quali pretendono d'imporre all'Italia la più grave delle umiliazioni, cioè il ritiro delle nostre truppe dall'Africa; o coloro i quali possano volere l'immobilità delle posizioni ora occupate.

Dissi già nella discussione dei primi crediti, e ripeto oggi che il ritiro delle truppe dopo il disastro di Dogali equivarrebbe ad una fuga; e i popoli forti non fuggono, ma resistono e riparano al loro onore offeso. Si poteva parlare di ritiro prima della gloriosa sconfitta; e benefica forse sarebbe stata allora la respicenza intorno a questo sistema di politica coloniale male ideata e peggio eseguita; ma il farlo oggi sarebbe a mio credere un delitto di lesa onore nazionale.

L'immobilità dei nostri soldati a Massawa per i suoi effetti morali e militari sarebbe quasi peggiore del ritiro. In questo modo noi facciamo l'interesse del Negus e di Ras Alula. È ammissibile che questi atterrito dai nostri soldati, dai nostri cannoni, abbandoni i suoi altipiani per infrangere le sue orde contro le fortificazioni di Massawa? Noi abbiamo ricevuto una sconfitta gloriosa, se volete; ma questa sconfitta bisogna ripararla, perchè non si abbia un giorno a dire che i nostri soldati sono stati vinti dagli Abissini.

Dopo la dichiarazione del blocco; dopochè l'attuale Ministero si presentò alla Camera con una politica di vendetta nella questione africana; dopo che gli onorevoli Bertolè-Viale e Crispi dichiararono che una tale questione doveva risolversi a colpi di cannone; quando infine la maggioranza vera della Camera e del paese anelano ad una rivincita che rialzi il prestigio delle nostre armi, lo stare fermi a Massaua farebbe rappresentare all'Italia una parte che non può piacere.

È fuori di luogo citare l'esempio dell'Inghilterra e di qualche altra nazione, per sostenere il concetto del ritiro delle truppe o della inazione. Se l'Italia avesse le gloriose tradizioni di politica coloniale che ha l'Inghilterra, potremmo anche noi seguirne l'esempio senza tema di abbassare il prestigio nazionale. Ma all'inizio delle nostre imprese coloniali, e dopo una sconfitta, è necessaria una rivincita.

Per coloro che vogliono rispettare gli abissini che ci hanno aggrediti, dirò che non esiste la libertà della barbarie nè il diritto della schiavitù; e che la civiltà ha le sue esigenze, i suoi legittimi diritti. Noi non fummo gli aggressori, noi abbiamo ricevuto un'offesa, e dobbiamo ripararla. C'è un proverbio orientale che si applica agli individui come alle nazioni; e questo proverbio suona così: " Se noi dormiremo coll'offesa, l'offesa dormirà con noi. "

Ora io spero che l'Italia non riposerà sulle offese ricevute.

Io non ho altro da dire. Mi auguro soltanto che sia questa l'ultima volta che in questioni che sono patrimonio di tutta la Camera, non di un solo partito, si chieda la cieca fiducia che non illumina, non innalza, ma impiccolisce ed abbassa, e costringe a giudicare alla stregua dello spirito di parte ciò che deve essere invece sovrapposto ad ogni considerazione di uomini e di colore politico (*Bene! Bravo!*).

**Presidente.** Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Pantano ed altri:

“ La Camera, ritenuto che gl'interessi economici e la missione civile d'Italia sono inconciliabili con la impresa africana, respinge le domande di credito per le *spese militari in Africa*, e passa all'ordine del giorno.

“ Pantano, Maffi, Armirotti, Bassetti, Costa Andrea, Bosdari, Pellegrini, E. Ferrari, Villanova, Badaloni, Caldesi, Majocchi. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pantano.

**Pantano.** Io debbo all'affettuosa cortesia dell'egregio mio amico l'onorevole Maffi, il quale originariamente era il primo sottoscritto a quest'ordine del giorno, se prendo a parlare per svolgerlo; e senza ricorrere, come suolsi, onde ottenere la benevola attenzione della Camera, alle sacramentali parole: sarò breve, dirò: sarò franco. Imperocchè in una questione così grave, come quella sulla quale noi dovremo votare, se da un lato ci è imposta la massima calma, la massima ponderazione, ci è imposto in pari tempo un linguaggio netto, senza reticenze, e senza sottintesi, che dinanzi al presente e all'avvenire della nazione delinei bene il pensiero preciso e la responsabilità di ciascuno nella responsabilità collettiva; e soprattutto per evitare che si creda, come fu già affermato dall'onorevole Mancini e dall'onorevole ministro della guerra, che in questa Camera si sia perfettamente concordi nell'additare queste due sole vie: o andare avanti o limitare l'azione.

L'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere, sottoscritto da parecchi amici dell'estrema Sinistra, sostiene un'idea tutt'affatto diversa, un'idea radicale, l'idea di cessare completamente dalla politica africana, che noi riteniamo inconciliabile con gl'interessi economici e con la missione civile dell'Italia.

Chechè abbiano detto alcuni oratori, alla Camera non fu mai sottoposto dal Governo il que-

sito se dobbiamo avere la così detta politica coloniale e da quali criteri essa debba essere ispirata.

Dopo una serie di discussioni incidentali e di voti indiretti, ci si affaccia oggi nudo e crudo e intero il problema dei fatti compiuti e ci si dice: Avanti! Avanti? E perchè? Quali sono gl'ideali per cui ci chiedete d'imbarcarci in un'impresa seminata non soltanto di sacrifici, ma di pericoli morali e materiali per il presente e l'avvenire d'Italia?

Io non farò discussioni accademiche sulla convenienza e la giustizia delle espansioni coloniali; ove dirette effettivamente a fine di civiltà, con intenti e modi pacifici e umani, esse costituiscono il più splendido patrimonio della storia civile dei popoli; rappresentano l'idea madre che sorpassando i confini della patria si dilata pel mondo apportatrice tra le genti di fecondi svolgimenti politici e sociali.

Ma in pari tempo, quali che siano le graduazioni della politica coloniale enumerate dall'onorevole Mancini, la politica coloniale costituisce il danno e la condanna di una nazione, se è ispirata da un pensiero egoista, sotto il semplice ausilio della forza materiale, mascherando con un programma civile il programma della conquista, avendo di mira non già di popolare e di incivilire una data regione, ma di sfruttarla. (*Bene! all'estrema sinistra*).

Ora che razza d'impresa è la vostra?

Non è un'impresa puramente commerciale ed economica. Ogni cosa concorre a provare il contrario; altrimenti avreste cercato di rassicurare se era possibile l'Abissinia sin dal primo giorno, additandole Massaua centro di fratellevoli scambi, di accordi reciproci, città libera in riva al Mar Rosso, impiantandovi una fattoria, una stazione marinaresca, un nucleo di colonia agricola qualsiasi: tutto, fuorchè gli apparati pomposi ed evidenti di una conquista militare. Io non dirò che così operando avreste scelto bene il luogo e l'ora di una intrapresa di simil genere. Giacchè per dar campo alla nostra attività economica non avevamo bisogno di sbocchi forzati e lontani attraverso sacrifici ingenti e pericoli, quando nella Sardegna, nel Mezzogiorno, qui intorno a Roma abbiamo tesori di energie naturali, paralizzate dal difetto di braccia e di capitali, che invocano il nostro aiuto, mentre noi andiamo seminando queste braccia e questi capitali nelle sterili sabbie dell'Africa. Abbiamo le nostre colonie transmarine fiorenti sul Rio della Plata, e i forti nuclei del Perù, della Bolivia e del Brasile, che attendono una mano soccorritrice che faccia sviluppare in

quei centri surti dalla spontanea esplicazione dell'attività nazionale altrettante sorgenti di scambi fecondi e di ricchezze per la madre patria.

Però nemmeno questo fu l'intendimento vostro. Voi avete sognato fin dal primo istante, un vero e proprio possedimento territoriale e politico.

E dopo un'infinità di giri e rigiri di frasi, e di fatti, siete venuti soltanto oggi ad affermarlo nettamente innanzi al paese. E di ciò va data lode al presente Ministero, perchè, per lo meno, esso è venuto schiettamente a dirci quale sia l'indole effettiva dell'impresa.

Anche l'onorevole Mancini indirettamente ne ha convenuto; ed ha cercato (ed è questo il solo accento che farò al suo discorso, perchè non voglio divagare in una discussione accademica) di dimostrare che questo pensiero coloniale dell'Abissinia risponde in piena armonia alle gloriose tradizioni dei Comuni italiani del medioevo. No, onorevole Mancini: le tradizioni coloniali dei Comuni del medioevo ebbero ben altre origini; ebbero origine nell'attività feconda e prospera di quei paesi dediti esclusivamente allo sviluppo delle libertà, delle industrie e dei commerci. Si propagarono, non per opera di armi, ma semplicemente in virtù di quella potenza espansiva che i Comuni italiani seppero portare nelle arti, nelle industrie, nei mestieri attraverso a tutte le nazioni del mondo. E, se qualche volta la soccorsero d'armi, allora solo intervennero i Comuni, quando alla pacifica espansione dell'attività individuale fu contestata in qualche paese la libertà dello svolgimento; non già per imporre con la violenza questo svolgimento civile, sibbene per tutelarlo in ogni parte del mondo come quello che erompeva dalla libera effettiva operosità del paese e non aveva dinanzi a sé che ideali fraterni nei rapporti fra popoli e popoli.

Ma è proprio vero, onorevoli colleghi, che, per essere potenza coloniale, come hanno detto parecchi oratori, per lottare degnamente con le altre nazioni europee, bisogna per forza seguire questa via d'intraprese politiche coloniali nella quale si son cacciati molti Stati moderni? Noi nol crediamo. Una nazione deve fare prevalere la propria influenza nel mondo colla superiorità dei commerci, delle industrie e delle idee, e non già col numero delle artiglierie. Codesta è preponderanza che si esplica da sé, senza bisogno d'iniziativa militare, allorchè un paese porta nel proprio grembo tesori di energia intellettuale ed economica.

È la storia della civiltà dei Fenici e dei Greci, dei Comuni italiani e fiamminghi del medio evo e

di quanta è la miglior parte della storia coloniale inglese.

Tutto il resto, sia la Francia, sia l'Inghilterra, sia la Spagna la potenza colonizzatrice, è storia di sangue e di infinite miserie, di sacrifici infecondi e di strappi dolorosi ai principii della civiltà. Seguendo queste traccie, voi cercate nel Mar Rosso la sorgente delle ricchezze e vi troverete quella dello indebolimento economico del paese: vi cercate la sorgente di una forza politica e vi troverete lo indebolimento della vostra energia politica e militare il giorno in cui di questa energia avrete appunto maggior bisogno. Quella occupazione non vi darà mai nè commercialmente nè finanziariamente un compenso alle spese che incontrerete; e se l'uscita e l'entrata arriveranno a bilanciarsi per avventura, vi resterà sempre una sorgente perenne di preoccupazioni e di pericoli specie in momenti di gravi e prevedibili lotte in Europa. I primi inizi si risolvono già in nuovi aumenti di tributi. Autorizzando l'impresa, noi possiamo attenderci fin da ora di vedere a breve scadenza sottoposte alla nostra approvazione una nuova serie d'imposte forse ancora più gravose di quelle testè votate. E ciò quando? Quando la proprietà territoriale si ribella ai decimi e vi costringe a capitolare; quando, avendo abolito il macinato, voi siete costretti a tassare il grano; quando il presidente della Commissione del bilancio ha dovuto far quasi una questione di fiducia personale per l'aumento di poche lire ai poveri *travets*; quando riconosciuta la misera crisi dello zolfo, che l'abolizione del dazio di uscita potrebbe in parte scongiurare, si è dovuto respingere questo rimedio perchè lo strappo di soli tre milioni avrebbe notevolmente perturbato la economia del bilancio; quando infine nella discussione per i provvedimenti di proroga del corso legale dei biglietti l'onorevole ministro delle finanze ha dovuto confessare l'onorevole Franchetti dinanzi alle franche dichiarazioni dell'onorevole Grimaldi il quale è venuto a dirci che non si possono in breve tempo richiamare le banche alla stretta circolazione legale, perchè la condizione economica e finanziaria del paese non lo consente; quando il paese reclama urgenti riforme sociali. V'ha di più: quale sarà il limite di queste erogazioni?

Venti, cento, duecento milioni? La previsione della somma si perde di fronte all'ignoto, che domina sovrano come ieri, come oggi, come sarà domani. Una cosa sola è certa, che corriamo ad occhi chiusi contro un pericolo di cui nessuno può misurare la portata.

Chi vota la legge si rende pienamente conscienza

della situazione, e quando il Governo verrà a chiedere nuove imposte non sorgano più in quest'Aula deputati a invocare nello stesso tempo la guerra con tutti i suoi effetti, e l'abolizione dei decimi di guerra. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Si dice che vi è una questione di diritto in questa impresa africana; ma si ha questo diritto, sia la terra assaortina od abissinese, di occupare il territorio altrui perchè si è più forti? Ciò costituisce una violazione al principio di giustizia sociale, e non vi è teorica più o meno ardita che possa coonestarlo.

L'onore e le tradizioni italiane vi comandano di non seguire quella politica. Voi volete render civili altri popoli, mentre non avete ancora abolito in Italia tutt'occhè che resta ancora di monopoli che inceppano lo svolgersi progressivo delle forze popolari; mentre occorre non già gravare la mano sui tributi ma alleviarli; non fuorviare le masse trascinandole dietro a falsi ideali che abbrutiscono l'intelletto e non educano il cuore; aumentando non sottraendo le energie produttive, schiudendo a tutti un campo di iniziativa e di lavoro, e non già confinando la grande maggioranza del paese nella ignoranza e nella miseria.

Ecco l'Africa da esplorare, da dissodare, da fertilizzare: le masse in preda della ignoranza e della miseria; i campi sterili che invocano luce, lavoro, braccia e capitali.

L'onorevole De Zerbi ha parlato di aggressori, e di aggrediti; e rivendicando all'Italia il carattere di nazione provocata nell'esercizio del proprio diritto, ha chiamato la Camera solidale di ciò che si è fatto fin qui. Io non seguirò l'onorevole De Zerbi su quella via: sono ripieghi confutati da dichiarazioni recenti dell'onorevole ministro della guerra, dalla geografia politica non ridotta *ad usum Delphini*, dalla natura stessa del fatto, dalle lettere inconfutate di *Ras Alula* e del *Negus*, quando scrivono al rappresentante d'Italia in Massaua: " perchè siete venuti ad occupare le terre nostre? „ E allora non sorse una protesta; mentre al momento di chiederci 20 milioni si vien qui ad annunciarci che l'Abissinia non aveva nulla a che fare con Sahati e con Ua-à! Si dice: è territorio assaortino; è terreno di una tribù amica. In ogni modo non era terreno nostro, e nessun trattato, nessun principio di diritto internazionale ci dava il diritto ad occuparlo, senza renderci in pari tempo provocatori.

Accampate altre ragioni, se ne avete, per legittimare prima l'occupazione brutale del suolo

altrui, assaortino o abissino che sia, poi la rivincita; ma non ricorrete a sofismi che ricordano quelli con cui anche in Europa furono legittimate dinanzi alle storie ufficiali le più flagranti violazioni del diritto.

Ed ora mi sia permesso di chiedere: ideando la spedizione africana e perdurando in essa, vi siete mai preoccupati delle conseguenze che potrebbe risentire la difesa nazionale?

Voi avete escogitato il corpo dei volontari. Ora, a parte le considerazioni che si potrebbero fare intorno a questa degenerazione morale di quella nobile tradizione che circondò fino dal suo sorgere il corpo dei volontari italiani, non violatori ma difensori del proprio e del diritto altrui, ciò che è la conseguenza fatale di un errore fatale; a parte tutto questo, credete voi con ciò d'impedire la disorganizzazione inevitabile che risentirà l'armata in conseguenza della vostra intrapresa?

Voi sapete che dovrete mandare laggiù assai più uomini che i vostri volontari non sieno; e questi uomini saranno immobilizzati il giorno di una lotta in Europa, perchè costretti a tener sempre fronte ad un nemico pronto a spiare le prime difficoltà per sorprendervi e colpirci.

V'ha di più. L'Africa non rimanderà indietro soldati agguerriti, ma soldati estenuati dal caldo, dall'aria insalubre, e dall'assenza di obbiettivi.

Perchè potrete invocare quanti poeti vi piaccia; il soldato italiano posto dinnanzi al pericolo saprà come sempre battersi e morire eroicamente. Ma il soldato che, chiamato in difesa della patria e del diritto farà miracoli, andrà sempre a malincuore a sacrificarsi per una causa ingiusta, che non comprende, e per la quale il suo cuore non palpita.

Che la Camera ci pensi: la impresa africana è una triste nube che ci passa sopra il capo e dovrebbe preoccuparci tutti ugualmente perchè implica una vera e propria questione nazionale. Mentre l'Austria cammina verso Salonico, la Francia si estende nel mediterraneo, la Germania è con l'occhio su Trieste, e tutto fa temere uno scoppio bellicoso, questa nostra marcia verso l'Abissinia costituisce, per me, una vera follia di uomini di Stato, che credono forse in piena coscienza, di aver lo sguardo di aquila, ma che a parer mio non hanno un lampo solo del vecchio genio italiano.

Allo stato delle cose che fare? Tre vie sono aperte dinnanzi a noi. La rivincita con tutte le sue conseguenze; la permanenza pura e semplice a Massaua; o l'abbandono dell'impresa.

Comincio dal dichiarare in nome mio e dei miei amici, che concordiamo con altri nel ritenere

come assolutamente insostenibile questa ultima tesi. Mi dispiace di essere con ciò in piena discordia col mio amico l'egregio Ferrari Luigi; e con quanti dividono con lui questa opinione su questi banchi.

Essa ha gl'inconvenienti di una vera spedizione militare territoriale e politica, senza averne i compensi.

L'onorevole Ferrari ha parlato di una semplice stazione militare ed ha citato Oboch e Suakim, invocando l'esempio della Francia e dell'Inghilterra. L'egregio amico ha dimenticato, che quelle stazioni servono alla Francia e all'Inghilterra, come punto di appoggio navale e militare, per le loro vaste e lontane colonie; laddove a noi la stazione di Massaua non ad altro potrà servire che per rifornire i forzieri della Compagnia Generale di navigazione incaricata del trasporto delle truppe.

Restano dunque le altre due ipotesi. Andare avanti o ritirarsi.

Andare avanti? Ma perchè? Ove, e fin dove? Avete cominciato come la Francia pel Tonchino, trascinando dietro a voi in buona fede il paese ignaro dei veri intenti della spedizione.

L'onorevole De Zerbi male invoca, ripeto, la solidarietà della Camera (*Rumori*) per legittimare l'occupazione di Sahati e Ua-à ch'egli sostiene fatta col consenso implicito del Parlamento. La questione vera intorno all'Africa — la questione di sapere se l'Italia dovesse andare a cercare in quel lembo di terra inospitale ed arido le risorse alla sua anemia economica e al suo deperimento politico, gittando in mare nella traversata i suoi vecchi ideali, le sue splendide tradizioni, non fu mai sottoposta alla Camera.

Lasciamo le responsabilità a chi spettano, onorevole De Zerbi, senza invocare solidarietà che non possono lavare certe macchie.

Se il Governo, lungi dal circondare la prima spedizione di una aureola di patriottismo, lungi dall'invocare la necessità di vendicare le ossa del povero Giulietti e dei compagni suoi, fosse venuto a dirvi apertamente: volete voi impegnarvi in una impresa audace, che sotto pretesto di vendicare le ossa dei nostri morti... (*Interruzioni*).

*Voci.* Basta! basta!

**Pantano.** Onorevole presidente, hanno parlato tanti oratori favorevoli al Governo che parmi equo sia qui udita la parola oppositrice.

**Presidente.** Facciano silenzio; rispettino il diritto di parola anche per i loro avversari.

**Pantano.** Se dunque all'epoca della prima spedizione, l'onorevole Mancini si fosse affacciato al

banco dei ministri ed avesse detto: volete imbarcarvi in una impresa audace per acquistare un lembo di terra africana, ma in pari tempo per affrontare una lotta ad oltranza in regioni lontane, inospitali, per gravare il bilancio di decine di milioni e far correre sangue generoso, e ciò in un momento in cui la nazione si dibatte in una crisi economica finanziaria; in un momento in cui, per le condizioni d'Europa, potrebbe essere necessario di fare appello a tutte le sue forze per la tutela dei diritti nazionali? Se fossero venuti a dirvi tutto questo, chi di voi avrebbe presa su di sè la responsabilità d'una impresa siffatta dinanzi al paese?

Ed ora, dove andrete; dove arriverete? Lo sapete voi stessi?

Ve lo dice il programma stesso dell'onorevole Mancini, che si perde nelle nubi abbracciando così gl'ideali di una politica patriarcale come i foschi orizzonti di una politica di vendetta e di conquista... (*Rumori prolungati — Agitazione*).

*Voci.* Basta! basta!

**Pantano.** Sarete trascinati inesorabilmente fra le ruote di questo ingranaggio, che vi porterà lungi della vostra volontà, più lungi del vostro patriottismo, e richiederà tempo e condizioni che nessuno qui può prevedere.

Sapete dove cominciate, ma nessuno potrà dirvi dove arriverete. E trascinerete con voi l'interesse e la dignità del paese.

Ora noi non vogliamo dividere la responsabilità di questa politica, in fondo alla quale altro non scorgiamo che danni incalcolabili per la patria. E non vediamo altra risoluzione possibile, conforme agl'interessi della civiltà e della nazione all'infuori dell'abbandono completo, reciso di questa malaugurata impresa africana. L'onorevole Ferrari, con parola sentita e con preoccupazione piena di nobiltà, disse che nell'animo suo il pensiero del ritiro adombrava l'idea lontana di una fuga.

Onorevoli colleghi! Qui non è questione d'impressioni: è questione di giudicare ed apprezzare esattamente il valore della situazione. Credete voi che se in questa condizione di cose si trattasse veramente del prestigio e dell'onore italiano, di quel prestigio e di quel valore che fa battere il cuore di tutti i patrioti da un capo all'altro d'Italia a qualunque partito si appartenga, credete voi che vi sarebbe questa discordia di opinioni che c'è in paese fra coloro che vogliono e non vogliono la vendetta, che vogliono e non vogliono il ritiro?

Noi saremmo unanimi nel reclamare la tutela

dell'onore nazionale e del suo prestigio. Questa stessa discordia d'intendimenti, vi dice che qui non è questione di prestigio e di onore italiano. Non è stato forse maggior disonore per noi aver provocato una guerra con occupazioni non legittimate da un principio di diritto, e di aver fatto poi delle concessioni che non andavano fatte?

Qui non dobbiamo guardare che una questione: quella dell'interesse nazionale: nè credo che per provarlo ci sia necessario fare appello al passato al fine di cercare di tutelare dinanzi ai propri colleghi la dignità del proprio sentimento patriottico. Io domando a voi: ma credete dunque che in questi banchi dove siedono uomini, come ne siedono su tutti i banchi della Camera, che hanno fatto atto di presenza in tutte le battaglie del risorgimento nazionale, credete voi che questi uomini avrebbero bisogno d'incitamenti per sentire altamente il decoro della patria? O non abbiamo noi il diritto di esser ritenuti più teneri dell'onore d'Italia di quel che non sieno i prelati benedicienti la rivincita, essi che maledirono un giorno i combattenti per l'unità d'Italia? No; non è qui in giuoco l'onore della bandiera. Esso fu salvo dall'eroismo dei combattenti di Dogali; ed è questo eroismo che ci dà diritto di ritirarci a testa alta da una impresa disastrosa a cui l'interesse del paese comanda di por fine.

Non invocherò l'esempio dell'Inghilterra perchè non voglio dilungarmi ancora. Nella situazione in cui si trova la Camera ciò non sarebbe possibile.

Ma nel presente conflitto di opinioni è lecito di chiedersi: da qual parte sta il suffragio della pubblica opinione? E rivolgo questa domanda a Lei, onorevole Crispi. Ella ha detto che noi abbiamo cercato di commuovere indarno il paese con fittizie agitazioni contro l'impresa africana. Ma io chiedo a Lei: siamo noi, che ci appelliamo liberamente alla coscienza del paese con le modeste forze di cui disponiamo, o è il Governo che ha creato il movimento fittizio della pubblica opinione intorno all'impresa africana, facendo di tutto per suscitare nelle masse il convincimento che l'onore nazionale è impegnato nella lotta? Così si fece nell'inizio: così si fa ora. Poi il giorno della delusione arriva, e si rovesciano i ministri che poco prima si erano portati sugli scudi, e che soltanto perchè portati sugli scudi avevano potuto compiere quell'impresa. Tutti se ne lavano le mani e alla scadenza della cambiale firmata innanzi al paese si strilla... (*Risa e rumori*) si strilla perchè il Governo viene a chiedervi di pagare con le decime di borsa le decime di sangue.

Il tempo e gli eventi diranno da che parte sta la ragione; se il Governo o noi interpretiamo in questo momento il pensiero e la coscienza nazionale.

E poichè la Camera ha già assistito ad una lunga discussione io mi affretto a raccogliere le vele ed a riassumere. (*Bravo!*) E le raccolgo facendo uno strano appello da questi banchi, da questi banchi fatti segno a continue accuse di una rettorica patriottica, da questi banchi io faccio appello perchè cessi, una volta, questo lusso di rettorica di cui si è voluto circondare l'impresa africana (*Ilarità prolungata — Rumori vivissimi*).

**Mocenni.** Questa è un facezia!

**Presidente.** Facciano silenzio.

**Pantano.** Ai miei onorevoli colleghi, i quali hanno voluto accogliere la mia frase con delle risa, debbo dare una prova e la do.

L'onorevole De Zerbi riassume questa rettorica nella sua relazione... (*Oh! — Nuova ilarità*).

**Presidente.** Facciano silenzio altrimenti non è possibile venire alla fine di questa discussione.

**Pantano.** ... e la riassume, soprattutto, nell'ultimo paragrafo.

Egli ha detto, a nome della Commissione: "auguriamo ai soldati italiani, con la parola del poeta la rapidità dell'aquila, la forza del leone ruggente, e, se nemico incontreranno che loro si opponga, auguriamo su le giovani fronti l'alata corona del combattimento glorioso. „

Per circondare questa impresa dell'aureola della poesia, bisognava, onorevole De Zerbi, invocare appunto, fra i poeti greci, Pindaro immortale, il quale cantò le gesta dei guerrieri delle stirpi elleniche, ma che, fra tante laudi a principi, a capitani illustri e valorosi, una cosa sola dimenticò: di dedicare un inno, un verso, una parola sola agli eroi di Maratona e di Salamina; così, come l'onorevole relatore che oggi lo invoca, in mezzo agli entusiasmi per una crociata contro l'Abissinia, ha dimenticato di augurare che posi e presto sulle giovani fronti dei soldati italiani, un'altra alata corona: la corona intrecciata di foglie colte all'albero sacro del diritto nazionale! (*Oh! Oh! — Rumori — Approvazioni all'estrema sinistra*).

**Voci.** Basta! Basta!

*Altre voci all'estrema sinistra:* Continui!

**Pantano.** Volete voi fare la spedizione? Sentite proprio il bisogno di un bagno di sangue?

**Fatela:** avete il numero.

Ma non cercate di circondare di poesia una causa, che è la negazione di tutta la poesia italiana, sacra al martirio e sacra al diritto.

Onorate il valore sventurato, deplorate la ferocia del nemico, ma non venite qui a parlarci di *belve umane*, indicando gli abissini, per suscitare nel paese la febbre della vendetta, come già gli suscitaste nell'animo con pari invocazioni il delirio della prima spedizione: laddove le ossa del povero Giulietti e dei compagni suoi sono state da voi, non che vendicate, dimenticate.

**Presidente.** Non faccia della rettorica, onorevole Pantano! (*ilarità vivissima e prolungata*).

**Pantano.** Ne hanno fatta tanta, da quei banchi là, onorevole presidente, che è permesso di farne un poco anche a me! (Ooh! ooh! *a destra e al centro*).

**Presidente.** Va bene, onorevole Pantano; ma tenga conto delle condizioni della Camera.

**Pantano.** E non parlate forte, onorevole De Zerbi; perchè i barbari, voi lo avete detto, leggono i giornali; e coi giornali potrebbero leggere anche la nostra storia; e questa storia potrebbe dire a queste *belve umane*, (*Ooh! ooh!*) che, in pieno secolo decimonono, viventi ancora i testimoni del fatto, per le vie della eroica Brescia una soldatesca briaca di sangue uccideva vecchi e fanciulli inermi, violava, bastonava le donne, mutilava i cadaveri e bruciava vivo danzandogli intorno un povero popolano deforme e gobbo colto con le armi in pugno (*Ooh! ooh! — Basta! basta! — Vivi rumori*).

**Presidente.** Onorevole Pantano!...

**Pantano.** (*Con forza*). Io ho diritto di parlare! (*Vivi rumori*).

**Presidente.** Onorevole Pantano, Ella ha diritto di svolgere il suo ordine del giorno; ma non di confutare la relazione. La invito a limitarsi al suo ordine del giorno che è già stato largamente svolto!

**Pantano.** Bene. E per limitarmi al mio ordine del giorno, concludo dicendo che noi riteniamo inconciliabile la spedizione africana con gli interessi economici d'Italia e con la sua missione civile.

Ho già detto le ragioni di ciò per quel che ha tratto agli interessi economici. Quanto alla missione civile, ho mostrato che essa è ben tutt'altra di quella sostenuta dal Governo e dall'onorevole relatore della Commissione. E al ricordo storico che ho fatto per illustrare la mia tesi, ne aggiungo un altro, al fine di ricordarvi che la stessa storia potrebbe apprendere a queste *belve umane*: (*Ooh! ooh!*) che in Italia le stesse mani che quattro secoli or sono, gettavano nel Tevere per sottrarle alla sepoltura le ceneri di Arnaldo da Brescia, (*Rumori vivissimi a destra e al centro*) quelle stesse mani in pieno secolo decimonono, sventravano, qui in

Roma, una povera madre incinta colpevole soltanto di avere amato la patria. (*Nuovi e vivissimi rumori*)... e che gli uni e gli altri, coloro che inferocivano a Brescia e a Roma, oggi sono i nostri alleati e ci confortano ai bagni di sangue là giù in Abissinia. (*Oh! oh! — Rumori — Bene! all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Onorevole Pantano non posso consentire che proceda oltre.

**Pantano.** Dirò poi all'onorevole De Renzis... (*Oh oh! — Rumori*).

**Presidente.** Ella può solo svolgere il suo ordine del giorno. Altrimenti io sono obbligato a toglierle la facoltà parlare.

**Pantano.** ... il quale in questa Camera, ove due volte fu decretata l'abolizione della pena di morte, è venuto ad invocare per la politica africana la triste immagine del patibolo (*Rumori vivissimi*) ed un codice militare eccezionale, ricorderò che la più bella, la più splendida pagina della storia italiana rispetto all'Africa viene, onorevole De Renzis, dalla mia nativa Sicilia, ed io ho diritto di rivendicarla: la tradizione di Gelone che, vincitore degli africani, impone loro, come solo tributo di guerra, l'abolizione dei sacrifici umani. Queste sono tradizioni che voi non dovrete dimenticare.

Infine, all'onorevole relatore che ha evocato Tacito quando parla dell'esercito romano che va nella foresta di Teutoburgo ad onorare le insepolti ossa delle legioni di Varo, io ricorderò che, insieme a quelle memorie, si ripercote ancora attraverso i secoli il grido di Augusto: *Varo! Varo! rendimi le mie legioni*: ricorderò a lui, a me, alla Camera, che nella stessa foresta di Teutoburgo, sulle alture di Grottemburg, s'innalza gigante, monito ai popoli che obliano, la *statua di Arminio*. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

Ma mi pare che non sia il caso di svolgerlo.

**Di Sant'Onofrio.** La questione essendo ormai ridotta ad una questione di fiducia, io che l'ho piena negli uomini che ora reggono la cosa pubblica per ciò che si riferisce all'impresa d'Africa, ho creduto di presentare la formola che abitualmente questa fiducia esprime.

**Presidente.** Sta bene.

L'ordine del giorno dell'onorevole Valle è già stato svolto.

Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Costa Andrea, Ettore Ferrari, Badaloni, Tedeschi.

**Presidente.** L'onorevole Costa è presente?

(È presente).

Egli ha presentato il seguente ordine del giorno:

“ La Camera, considerando: che la nuova richiesta di 20 milioni per spese militari in Africa, a cui succederanno necessariamente altre richieste per altri milioni, è una conseguenza inevitabile della politica africana del Governo;

che primo effetto di questa politica disastrosa, la quale non fruttò sino ad ora che sacrifici di sangue e di denaro, fu l'approvazione di provvedimenti fiscali gravanti tutti sulle classi lavoratrici;

che la formazione d'un corpo speciale di milizie mercenarie è contraria a tutto l'indirizzo dei tempi moderni, che tende a sostituire la nazione armata agli eserciti permanenti;

che, per por termine a tale politica, contraria agl'interessi del popolo italiano e della civiltà ed al diritto delle genti, occorre richiamare al più presto le truppe italiane dall'Africa;

respinge l'attuale disegno di legge. ”

“ Costa Andrea, Ettore Ferrari, Badaloni, Tedeschi. ”

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Costa ha facoltà di svolgerlo.

**Costa Andrea.** Il mio ordine del giorno è tanto chiaro, che non ha d'uopo di svolgimento alcuno. (Bravo!) Esso è conforme all'opinione che, in materia di politica africana, io e gli onorevoli amici miei esprimeremo fin da quando se ne discusse per la prima volta in questa Camera; opinione nella quale ci hanno confermato e ci confermano non solamente i dolorosi avvenimenti di Dogali e di Sahati e i continui sacrifici di sangue e di danaro che per continuare nella impresa si domandano ogni giorno, ma altresì la gran voce dei comizi di popolo, e soprattutto il fatto apparentemente strano, ma pur naturale, che l'idea del richiamo delle truppe dall'Africa, che ci fruttò tante ingiurie e tanti scherni quando fu annunciata da noi pochi, ha trovato eloquenti difensori in uomini che certamente non seggono in questa parte della Camera.

E non ho altro da dire, tanto più che tutti i discorsi che ora si fanno, compreso il lungo dell'onorevole Mancini, e il lunghissimo dell'onorevole Chiala, non muteranno certamente una palla bianca in una palla nera e viceversa (Benissimo!).

**Presidente.** L'onorevole Majocchi ha presentato il seguente ordine del giorno:

“ La Camera, considerando che per l'opera del Ministero che precedette l'attuale non fu posta l'Abissinia in uno stato di ingiusta aggressione che legittimi la guerra, sospende ogni deliberazione di nuovi fondi, e invita il Ministero a voler prima definire la posizione di diritto in confronto del Governo abissino, e a procacciare la cooperazione di questo negli intenti di civiltà e di amicizia della nazione italiana. ”

**Majocchi.** Rinuncio a svolgerlo (Bravo!).

**Presidente.** Rimane l'ordine del giorno dell'onorevole Elia che è il seguente:

“ La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli. ”

Ma quest'ordine del giorno, come quello dell'onorevole Di Sant'Onofrio parmi non abbia bisogno di svolgimento.

**Elia.** Permetta che dica poche parole.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Elia.** Col pretesto dell'ordine del giorno che ho presentato, e a cui si associa pure l'onorevole Sprovieri, non dirò una parola che accenni a riaprire la discussione che l'illustre nostro presidente ha dichiarata chiusa.

Con la compiacenza che deve provare chi sente amore di patria, ormai è accertato che è quasi unanime in questa Camera questo sentimento patriottico: che il vero interesse della nazione e il suo onore ci vietano di chiedere il ritiro delle nostre truppe dall'Africa, e ci comandano un'azione non di avventure, ma tale che valga a tenere alto il prestigio dell'Italia anche in quelle barbare regioni, e vendichi i nostri fratelli eroicamente caduti a Dogali.

Perchè siamo andati a Massaua ve lo ha detto chiaramente l'onorevole Mancini. Ci siamo andati principalmente perchè una nazione che ci si vuole fare credere amica, quella stessa che ci ha sbarcato la via di Roma nel 1849 e nel 1867, si apprestava ad infliggerci una nuova umiliazione come quella di Tunisi, occupando essa le terre africane sulle quali oggi sventola la nostra bandiera.

Ora siamo tutti d'accordo, salvo pochissime eccezioni, che ovunque sventoli, la nostra bandiera deve tenersi alta e rispettata; ed è questo lo scopo del presente disegno di legge.

La Camera non può nè deve pretendere che il Governo dica ciò che vuole fare e dove vuole andare. Credo anzi se ne sia già detto troppo.

Io sono certo che il Governo farà il suo dovere; come tutti siamo certi che lo faranno in ogni incontro l'esercito ed i volontari, seguendo l'esempio dei fratelli caduti a Dogali, le cui ossa, come dice bene l'onorevole De Zerbi nella sua smagliante relazione, attendono ancora inviolabile sepoltura.

A quelle ossa io, da questa Camera italiana chiamata a dar prova di patriottismo, mando caldo e riverente saluto (*Bravo! Bene!*).

**Presidente.** Rimane soltanto il seguente ordine del giorno, presentato dopo la chiusura della discussione dall'onorevole Solimbergo.

“ La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e confidando che esso provvederà a tutelare gli interessi politici e commerciali dell'Italia nel Mar Rosso, passa alla discussione degli articoli. ”

Prego gli onorevoli relatori e il Governo di volere esprimere il loro avviso circa gli ordini del giorno.

**De Zerbi, relatore.** Io prendo impegno di non oltrepassare i sette minuti. Ho domandato di parlare durante il discorso eloquente, improvvisato (*Si ride*) dell'onorevole Pantano, ma non per difendermi dall'accusa diretta di aver citato una frase di Pindaro, e dell'aver augurato alle truppe italiane la vittoria. Cotesta accusa, anzi, io l'accetto. Poichè molto mi spiaccerebbe di non essere accusato come retore, a patto d'ignorare la letteratura classica, e a patto di dovere augurare alle truppe italiane che si mettono in marcia, la disfatta (*Bravo!*).

L'onorevole Pantano ha detto che egli consigliava il ritiro delle truppe in Africa per queste ragioni: perchè le nostre truppe andavano in territorio altrui; perchè su tale questione la Camera non aveva mai dato un voto prima di oggi; perchè, per la teorica delle colonie che egli ha esposta, non conviene quest'azione coloniale che l'Italia vuol tentare nel Mar Rosso.

Egli ha pur detto che male io ho citate carte geografiche *ad usum delphini*. Le carte che io ho ricordate, sono fatte in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Austria, in Italia; per modo che il *delphini* sarebbe quasi tutta l'Europa (*Si ride*); ed io mi accontento in verità di stare con queste carte *ad usum delphini*, dal momento che non conosco altre carte che non siano quelle fatte in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria o in Italia.

In quanto alla questione, se la Camera si sia mai pronunciata intorno alla politica africana, io non dovrò ricordare che la seduta del 3 giugno;

nella quale, dopo che gli oratori esposero le varie tendenze che nella Camera e nel paese potevano esservi relativamente alla nostra azione in Africa; dopo che il ministro della guerra ebbe esposte le idee del Governo, confermate col solito suo linguaggio incisivo e scultorio dal ministro dell'interno, la Camera votò a grande maggioranza un ordine del giorno, col quale prendeva atto delle dichiarazioni del Governo; formula solita per approvare quello che il Governo dice.

In quanto poi alla teorica delle colonie esposta dall'onorevole Pantano, io non risponderò; non dirò verbo. Già anticipatamente gli rispose l'onorevole Luigi Ferrari. E se alle ragioni esposte dall'onorevole Luigi Ferrari, l'onorevole Pantano ha opposto che la Francia occupa Obok unicamente perchè quel posto è sulla via della Cina e della Cocincina, io dirò che non voglio dire quale altro concetto politico potrebbe esservi nella Francia ad estendersi nel Mar Rosso, e lascerò che glielo dica, quando occorra, pubblicamente o privatamente, l'onorevole Luigi Ferrari che ha mostrato di intendere il concetto politico di alcune occupazioni nel Mar Rosso medesimo.

In quanto agli ordini del giorno, l'onorevole presidente della Commissione dirà, dopo che il Governo avrà annunziato il suo avviso, l'opinione della Commissione medesima.

Però fin da ora io posso dichiarare che noi non crediamo di potere accettare gli ordini del giorno che sono stati detti limitativi.

La politica del Governo italiano è stata sempre una politica di difesa, mai una politica di aggressione. Non è nell'indole della nazione italiana, nè in quella del Governo attuale, come non fu mai nell'indole dei vari governi che si succedettero in Italia, una simile politica. Noi quindi possiamo esser sicuri che il Governo italiano anche a Massaua farà una politica di difesa; e non è prudente di mettere, con ordini del giorno limitativi, il contapassi al generale che avrà la direzione dell'azione militare italiana in Africa. L'intenzione della Camera è stata chiaramente espressa da molti oratori. Tutta la gamma della prudenza è stata esaurita, dalla rassegnazione sino alla semplice oculatezza.

Credete voi che il Governo sarà imprudente, e che andrà in cerca di gloriole militari? O credete invece che questo Governo sia prudente e assennato, e che si limiterà a fare quello che è necessario di fare per la dignità di Italia non solamente, ma per la sicurezza dell'attuale nostra posizione in Africa?

Questa è la questione, signori miei! Dappoichè,

se si ha fede in questo Governo, si voti il disegno di legge; se fiducia non c'è, la legge non si voti. Ma è inutile presentare ordini del giorno limitativi.

La fiducia nel Governo intende la Commissione che sia implicita nella legge. E non può essere fiducia, come è stato detto dal mio egregio amico Pais, nel solo ministro della guerra; dappoichè in una questione così grave di Governo è l'intero Gabinetto, non un ministro, che deve ispirare fiducia. Noi dunque intendiamo la fiducia nell'intero Gabinetto implicita nella questione e non altrimenti. Il Governo che cosa domanda con questo disegno di legge? Il Governo ci dice: io domando un'arma della quale servirmi per la dignità dell'Italia.

Quest'arma non si può dare che a chi abbia fermo braccio, occhio esperto, e mente prudente. Credete voi, onorevoli colleghi, che il governo abbia questo braccio fermo, quest'occhio esperto, questa mente prudente?

In tal caso affidategli l'arma. Credete invece che questo Governo non sia prudente, che vada in cerca di gloriole militari?

E voi negate quest'arma. Altro non ho a dire, e credo di aver detto abbastanza (*Bravo! Bene!*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

**Crispi, ministro dell'interno.** (*Segni di viva attenzione*). Il Governo, ben s'intende, non può accettare i quattro ordini del giorno che esprimono sfiducia. Prega poi i suoi amici che ne hanno presentati di fiducia, ma motivati, di volerli ritirare.

Il Governo accetta invece i due ordini del giorno degli onorevoli Di Sant'Onofrio, Elia e Sprovieri: prega però i proponenti, giacchè il loro concetto di fiducia è uno solo, di voler formulare un unico ordine del giorno.

Noi non vi chiediamo, o signori, se non un voto che ci assicuri nell'impresa la quale abbiamo assunta. Se voi credete che il Governo, approvato il credito che vi si domanda, adempirà al debito suo, voi coscienziosamente non dovete negargli il vostro voto.

Nella non breve discussione d'oggi e d'ieri qualche oratore svolse considerazioni intorno alla politica internazionale del Ministero.

L'onorevole deputato Bonghi non solamente criticò il passato, ma anche il presente.

Egli disse che tutto era bujo, tanto nell'intrapresa dell'occupazione di Massaua, quanto in quelle alle quali il Governo sarebbe accinto dopo la votazione dei crediti.

Per ciò che riguarda il passato parmi che il

bujo sia stato dileguato, e dalle quattro discussioni e dai quattro voti avvenuti nella Camera, e dallo splendido discorso d'oggi del deputato Mancini.

Avete udito quali furono i concetti dei nostri predecessori; tornarvi ora sopra sarebbe superfluo.

Il contegno dell'Italia, nella politica internazionale, non lascerà di essere oculato e providente.

Capite benissimo che questo è tema di tale delicatezza che il riserbo non sarebbe mai troppo; tanto più che molte questioni non sono ancora risolte.

L'Italia è pienamente d'accordo con l'Inghilterra, in tutte le questioni che toccano il Mediterraneo (*Bene!*); e in Egitto gl'interessi nostri sono comuni con quelli del Gabinetto di San Giacomo. (*Bene!*) Conseguentemente si intende che anche a Costantinopoli, noi non possiamo se non seguire l'opera dei nostri alleati (*Benissimo!*).

Ma, essendo le trattative ancora in corso, come voi sapete, non sarebbe, da parte nostra, prudente dare altre spiegazioni.

*Voci.* Sta bene; bastano queste.

**Crispi, ministro dell'interno.** Nulla è in Europa che accenni a guerra. La stessa questione bulgara ha oggi tutti i caratteri per fare sperare in una soluzione pacifica.

Anche in Russia le tendenze sono per la pace, cosicchè noi crediamo che, per ora, la pace non potrà esser turbata.

Rimane dunque unicamente la questione del credito dei 20 milioni che vi abbiamo chiesto.

Ebbene, signori deputati, noi crediamo che, voi, col voto del 3 giugno, vi siate legati alla politica che noi sosteniamo (*È giusto!*). In quel giorno vi furono fatte recise, complete dichiarazioni, sul modo con cui noi useremo di questo credito. Resta a voi di votarlo. Noi chiediamo la vostra fiducia (*Bravo! Benissimo!*).

**Presidente.** La Commissione si associa alle dichiarazioni del Governo?

**Miceli.** (*Presidente della Commissione*). Sì, ci associamo.

**Presidente.** Onorevole Elia, Ella potrebbe associarsi all'ordine del giorno dell'onorevole di Sant'Onofrio.

**Elia.** Ritiro il mio ordine del giorno e mi associo a quello dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

**Presidente.** Sta bene. Onorevole Solimbergo, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

**Solimbergo.** Ritiro il mio e mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

**Presidente.** Sta bene. L'onorevole Marcora ha facoltà di parlare per una dichiarazione.

**Marcora.** (*Attenzione*) Una brevissima dichia-

razione a nome di tutta l'estrema Sinistra. Come la Camera ha udito, la questione speciale della approvazione o del rigetto della legge è sparita, e vi si è sostituita una questione d'indole generale; quella cioè, di fiducia nel Gabinetto.

Sulle prima questione, i pareri di questa parte, da cui parlo, dell'Assemblea, come è apparso dai discorsi dei diversi oratori, non erano concordi, e la cosa facilmente si spiega, quando si pensi che la nostra permanenza o no in Africa si collega oggidì a sentimenti, ad affetti e diciamolo pure, alla coscienza di grandi doveri. Ma di fronte ad una questione di fiducia che noi non sappiamo comprendere disgiunta dall'indirizzo complessivo politico, e limitata, come si sarebbe sostenuto con teoria affatto nuova, alla legge singola, a noi non resta che il dovere della schiettezza e di conformare il voto ai nostri precedenti.

Ora fra i nostri precedenti è questo, che allorché l'onorevole Crispi, nel 3 giugno, a giustificare il suo accordo coll'onorevole Depretis nella questione africana, alla quale non era stato favorevole affermava che i voti contrari della Camera fermavano legge per lui, egli non ebbe per alzata e seduta, il nostro suffragio, perchè noi non pensavamo allora, come non pensiamo adesso, che gli uomini salgano al potere, anzichè per correggere, per sostenere le opinioni degli avversari.

E poichè l'onorevole Crispi ha proclamato testè la massima che coloro i quali accettarono nel 3 giugno le dichiarazioni del Governo deggiono ritenersi inesorabilmente legati all'impresa africana, giusta i criteri che il Governo crederà di seguire, a noi non resta, che di ripetere a viva voce il nostro voto negativo, perchè non intendiamo d'assumere una responsabilità che eccede ogni limite delle nostre convinzioni e della nostra precedente condotta e non ci pare giustificata, nell'attuale situazione parlamentare, un' illimitata fiducia nell'azione del Governo.

**Presidente.** Onorevole Branca, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

**Branca.** Debbo fare una dichiarazione.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Branca.** Il mio ordine del giorno non è un ordine del giorno di sfiducia. Dopo le dichiarazioni fatte dal Governo, ed illustrate anche dal relatore della Commissione, che, cioè, la fiducia resta limitata alla legge, ed essendo stati, inoltre, chiaramente determinati i limiti della azione militare, che in Africa intende esercitare il Governo, sia nella discussione del 3 giugno, sia in quella odierna, e siccome cotesta azione del Governo cade tutta sotto la sua responsabilità, così io di-

chiaro di votare a favore del disegno di legge, a condizione però che il controllo di questa responsabilità resti al Parlamento per tutti i futuri avvenimenti.

**Presidente.** Onorevole Luchini Odoardo, Ella ha presentato un ordine del giorno speciale, che, a mio avviso, non ha nulla a che fare con la questione politica.

Lo mantiene, o lo ritira?

**Luchini Odoardo.** Permetta, onorevole presidente, che diriga una interrogazione al Governo. Sente il Governo il dovere e la responsabilità di assumere informazioni e di presentare una relazione... (*Rumori*).

**Presidente.** Ma tenga conto delle condizioni della Camera.

**Luchini Odoardo.** Non parlo di informazioni militari, ma di informazioni sulle condizioni economiche dei nostri possedimenti in Africa. Mi basta un'assicurazione del Governo.

**Presidente.** Ma questa è una questione speciale che non ha nulla che fare coll'approvazione di questa legge; Ella avrà sempre tempo a parlare.

Onorevole Bonghi, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

**Bonghi.** Ritiro il mio ordine del giorno: il mio criterio l'ho esposto nella discussione.

**Presidente.** L'onorevole Di Camporeale mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

**Di Camporeale.** Lo ritiro e mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

**Presidente.** Dunque rimangono gli ordini del giorno che esprimono fiducia e si riassumono nell'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio, al quale si sono associati l'onorevole Elia e l'onorevole Di Camporeale, e di cui do nuovamente lettura:

“ La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno. ”

Su quest'ordine del giorno hanno chiesta la votazione nominale gli onorevoli Tedeschi, Majocchi, Villanova, Basetti, Pantano, Caldesi, Badaloni, Bosdari, Pellegriani, Armirotti, Costa Andrea, Maffi, Fazio, Ferrari Ettore e Fulci.

Prego i deputati di non volersi allontanare perchè, esaurita la votazione nominale, converrà passare alla discussione degli articoli, e poi alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge.

Procederemo dunque alla votazione nominale. Coloro che approvano l'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio risponderanno sì, coloro che non l'approvano risponderanno no.

Si proceda alla chiama.

**Quartieri**, segretario, fa la prima e la seconda chiama.

Risposero sè:

Adamoli — Amadei — Amato-Pojero — Andolfato — Angeloni — Antoci — Anzani — Arbib — Arcoleo.

Baccelli Guido — Baldini — Balestra — Balsamo — Barazzuoli — Baroni — Barracco — Basteris — Berti — Bertolotti — Bonardi — Bonasi — Bonfadini — Borgnini — Boselli — Branca — Briganti-Bellini — Brin — Buttini.

Cadolini — Calciati — Cambray-Digny — Capoduro — Cappelli — Carrozzini — Cavaliere — Cavalletto — Chiala — Chiapusso — Chiara — Chiaradia — Chiaves — Chinaglia — Cittadella — Cocco-Ortu — Codronchi — Colaianni — Colonna-Sciarrà — Comin — Compagna — Coppino — Correale — Corvetto — Costa Alessandro — Costantini — Crispi — Cucchi Francesco — Cuccia — Curcio.

Damiani — D'Arco — De Bernardis — De Blasio Vincenzo — De Dominicis — Del Balzo — Del Giudice — Della Rocca — Della Valle — Delvecchio — De Pazzi — De Renzis Francesco — De Rolland — De Seta — De Zerbi — Di Breganze — Di Broglio — Di Camporeale — Di Collobiano — Di Marzo — Dini — Di Rudini — Di San Donato — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ellena — Episcopo — Ercole.

Fabrizj — Fagioli — Faina — Falconi — Falsone — Fani — Farina Luigi — Ferri Felice — Fili Astolfone — Finocchiaro Aprile — Flauti — Florenzano — Forcella — Fortunato — Franceschini — Franchetti — Franzini — Franzosini.

Gabelli Aristide — Gabelli Federico — Gaetani Roberto — Galli — Gallo — Gandolfi — Garibaldi Menotti — Gattelli — Genala — Gentili — Geymet — Gherardini — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giordano Ernesto — Giudici Giovanni Battista — Giudici Vittorio — Giusso — Grassi Paolo — Grassi-Pasini — Grimaldi — Guicciardini.

Inviti.

Lacava — Lagasi — Lanzara — Levi Ulde-rico — Lovito — Lucca — Lucchini Giovanni — Luchini Odoardo — Luciani — Lugli — Luporini — Luzi — Luzzatti.

Maluta — Mancini — Maranca Antinori — Marcatili — Marchiori — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggiero — Marselli — Martini Giovanni Battista — Mascilli — Maurogonato — Mel

Menotti — Miceli — Miniscalchi — Mirri — Mocceni — Monzani — Mordini — Morelli — Morra — Moscatelli.

Narducci — Nasi — Nocito — Novelli — Novilena.

Oddoni — Orsini Baroni.

Palitti — Pandolfi — Papa — Paroncelli — Pascolato — Passerini — Paternostro — Pelagatti — Pellegri — Pelloux — Pelosini — Penserini — Poli — Pompilj — Pozzolini — Pugliese Giannone — Pullè.

Quartieri — Quattrocchi.

Reale — Ricci — Ricotti — Rinaldi Antonio — Rinaldi Pietro — Riola — Rizzardi — Romanin Jacur — Roncalli — Roux — Ruspoli.

Sacchetti — Sacconi — Sanvitale — Saporito — Sardi — Savini — Scarselli — Senise — Serra Vittorio — Silvestri — Sola — Solimbergo — Solinas Apostoli — Sonnino — Speroni — Spirito — Sprovieri — Suardo.

Tajani — Taverna — Tenani — Teti — Tintoni — Tomassi — Tondi — Tortarolo — Turrella.

Vacchelli — Valle — Velini — Vendramini — Vigna — Vigoni — Visocchi.

Zainy — Zanardelli — Zanolini — Zuccaro — Zucconi.

Risposero no:

Armirotti.

Badaloni — Basetti — Bosdari — Bovio.

Caetani — Caldesi — Cibrario — Coccapieller Comini — Costa Andrea.

Diligenti.

Fazio — Ferrari Ettore — Ferrari Luigi — Ferri Enrico — Fortis — Fulei.

Gallotti — Garibaldi Ricciotti.

Maffi — Majocchi — Marcora — Martini Ferdinando — Mosca.

Panizza — Pantano — Pavesi — Pellegrini — Perelli — Plebano.

Rubini.

Tedeschi — Tegas — Toscanelli — Turbiglio Giorgio.

Villanova.

*Astenuto:*

Pais-Serra.

### Risultamento della votazione nominale.

**Presidente.** Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione nominale sull'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

Presenti e votanti. . . . . 277

Risposero sì. . . . . 239

Risposero no. . . . . 37

Si astenne. . . . . 1

(La Camera approva l'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio).

Passeremo dunque alla discussione degli articoli:

“ Art. 1 In aggiunta allo stanziamento approvato con la legge 6 febbraio 1887, n. 4315 (serie 3<sup>a</sup>), è autorizzato un credito di venti milioni di lire.

Mediante decreti reali la suddetta somma potrà essere iscritta, in tutto od in parte, secondo le eventuali occorrenze, in capitoli speciali degli stati di previsione della spesa del Ministero della guerra e del Ministero della marina, per l'esercizio finanziario 1887-88.

**Coccapieller.** Domando di parlare.

**Presidente.** Su che cosa?

**Coccapieller.** Sull'articolo primo.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Coccapieller.** La sventura di Dogali non implica umiliazione di sorta per l'esercito italiano.

I nuovi milioni sono il preludio di nuove sventure, e di nuovi errori. (*Rumori e proteste*).

**Presidente.** Facciano silenzio.

**Coccapieller.** Votando favorevolmente, noi verremo ad approvare la spedizione africana fatta e compiuta di sotterfugio, inaugurata con un doppio tranello per dividere le nostre forze, che compattissime dobbiamo avere qui nel continente, e non sperperate in deserte ed aride regioni sabbiose. (*Rumori e conversazioni*).

Noi quindi, votando la legge, verremmo a rinnegare quei principii di libertà per i quali abbiamo sempre combattuto. (*Basta! basta!*)

Dico noi, mentre qui vi sono molti coi quali ci troveremo uniti nelle lotte di civile rivendicazione, come quelle per redimere il territorio italiano che ci si contrasta, (*Ooh! ooh!*) ma giammai per approvare spedizioni di prepotenza, ed inutili. Avendo noi combattuto da questi banchi, e fuori gli uomini che ordirono e mandarono ad effetto questa sventurata impresa (*Ooh! ooh!*) noi avremmo potuto votare oggi favorevolmente i nuovi milioni, per gli uomini che siedono oggi a quel banco (*Accenna il banco dei ministri*) ma lo

dico francamente: essi seguono una via che l'intera nazione disapprova. (*Interruzioni*).

**Di Sant'Onofrio.** E noi chi siamo?

**Coccapieller.** Quindi il mio voto è stato contrario, non per gli uomini, ma per la sventurata impresa.

Oggi, adunque, come vecchio soldato, e come deputato, sento l'anima mia che ripugna dal farsi complice di una decisione, che non ebbe il primo voto della Camera, e ne lascio tutta la responsabilità a coloro, che, dimentichi delle leggi che ci reggono, la fecero di soppiatto, senza il consenso sovrano del Corpo legislativo, del Senato e della sovranità popolare.

**Presidente.** Onorevole Coccapieller, lasci che la Camera eserciti i suoi poteri come crede.

**Coccapieller.** Ed ora mi si permetta di aggiungere poche altre parole. (*Oh, Oh! — Basta, basta! — Rumori vivissimi*).

L'imperatore Augusto, (*Vivi rumori*) dopo avere guidata la guerra in Ispagna contro i Cantabri e gli Asturi dei Pirenei fece una spedizione nell'Arabia meridionale, o Arabia felice, (come quella vostra d'oggi) la quale, durata due anni, dopo non piccoli vantaggi riportati sugli Arabi, sotto gli auspicii di Elio Gallo, fallì completamente, (*Vivi rumori*), pel tradimento e per la perfidia del generale degli Arabi Nabatei, alleato a Roma, (come oggi, per esempio, sarebbe il Re Menelich), e gran parte dell'esercito romano fu distrutto dalla fame e dalle malattie. (*Rumori vivissimi*).

Augusto dovette comporsi cogli Etiopi di Meroè, la cui Regina Candace aveva invaso l'Egitto; poiché, malgrado le vittorie del governatore romano Cajo Petronio, (*Ilarità*) che conquistò anche Nappata, capitale dell'Etiopia, e impose alla Regina gravi condizioni di pace, Augusto dovette esonerarla da ogni tributo, e restituirle senza compensi tutte le terre conquistate da Petronio.

*Voci.* Basta! basta!

**Coccapieller.** Fiducia adunque nel Gabinetto, per gli uomini che vi sono subentrati. Ma nessuna fiducia nella falsissima spedizione africana, la quale darà per solo prodotto altre vittime, e nulla più; dimodochè dicendo Sì si verrebbe ad approvare un'enormità. (*Vivi rumori*).

Quindi concludo (*Bravo!*) con queste brevissime parole: Signori ministri, tutti i membri di questa Camera, a qualunque partito o colore appartengono, furono con voi indulgentissimi, certi che voi vorrete esaudire i voti del popolo, che vi dimanda industria, commercio, agricoltura e giustizia e non avventure.

Il voto di fiducia adunque che avete chiesto è stato inopportuno.

Potete legarvi voi ad un'avventura passata, ma costringere ad associarvi gli uomini di cuore ed indipendenti, questo mai.

La coscienza è libera, quindi il mio voto è stato e sarà libero e coscienzioso. (*Rumori vivissimi*).

**Presidente.** Metto a partito l'articolo 1°.

Chi l'approva, sorga.

(*È approvato*).

« Art. 2. Il Governo del Re è autorizzato a costituire un corpo speciale di truppe per i presidi d'Africa della forza di cinquemila uomini ed a stabilirne con decreto reale l'ordinamento. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sola.

**Sola.** Vi rinuncio.

**Presidente.** Metto dunque a partito l'articolo 2°.

Chi l'approva, sorga.

(*È approvato*).

Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto su questo disegno di legge; si proceda alla chiama.

**De Seta, segretario, fa la chiama.**

### Proposte sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Avverto che domani alle ore 10 vi sarà seduta per la prosecuzione della discussione del disegno di legge intorno al pareggiamento delle Università di Parma, Modena e Siena.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione insiste, non è vero, che si discuta questo disegno di legge?

**Coppino, ministro dell'istruzione pubblica.** Insisto.

**Presidente.** Quindi, esaurita la discussione di questo disegno di legge, si procederà alla discussione del disegno di legge per l'istituzione di una cattedra dantesca in Roma, che torna modificato dal Senato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

**Bovio.** Volevo appunto pregare la Camera che dopo il disegno di legge per le Università si discutesse quello per l'istituzione di una cattedra dantesca.

**Saracco, ministro dei lavori pubblici.** Domando di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Saracco ministro dei lavori pubblici.** Prego vivamente la Camera di voler iscrivere nell'ordine del giorno delle sedute pomeridiane, subito dopo esaurita la discussione del disegno di legge per

« l'abolizione e commutazione delle decime ed altre prestazioni fondiari congeneri, » i due disegni di legge, portanti i numeri 5 e 7, cioè: « provvedimenti riguardanti la costruzione delle strade ferrate del regno, » e « maggiori spese per strade ferrate. »

**Genala.** Domando di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Genala.** Vorrei pregare il Governo, se non ha difficoltà, di modificare l'ordine della discussione di questi due disegni di legge facendo precedere il disegno segnato, nell'ordine del giorno, al numero 7 a quello segnato al numero 5.

**Saracco, ministro dei lavori pubblici.** Mi duole di non poter consentire nella proposta dell'onorevole Genala. Io credo che la precedenza debba esser data al numero 5, e che debba discutersi, questo numero prima del numero 7.

D'altronde sono anche persuaso che la Camera non vorrà sospendere le sue tornate senza aver discusso codesto disegno di legge: imperocchè si tratta di materia molto grave: si tratta di dare al Governo il mezzo di poter pagare i suoi debiti.

**Presidente.** Ella, onorevole Genala, non insiste?

**Genala.** Non avevo fatta alcuna proposta.

**Presidente.** Pongo dunque a partito la proposta dell'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Chi è di avviso di approvarla si alzi.

(*È approvato*).

**Baccelli Guido.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Baccelli Guido.** Non credo che sia un sistema buono quello di far precedere sempre altri disegni di legge a quelli che sono già iscritti nell'ordine del giorno.

Per le cattedre dantesche non credo ci sia alcuno contrario; passerà sulla semplice lettura dunque non c'è proprio bisogno di affrettarsi.

D'altra parte vi sono leggi per le quali si può dire con piena coscienza che *periculum est in mora*; io quindi domanderei di non far perdere il turno al disegno di legge relativo alla tutela dei monumenti di Roma.

**Presidente.** Onorevole Baccelli, Ella non ricorda che il disegno di legge da Lei accennato è iscritto in un ordine del giorno speciale e faceva seguito al disegno di legge relativo ai prefetti.

La seduta mattutina di venerdì, era già stato deliberato che fosse riservata al seguito della discussione del disegno di legge per il pareggiamento di alcune Università; la proposta d'iscri-

vere nell'ordine del giorno anche quello per le cattedre dantesche è stata fatta ora.

Del resto è il Governo che ha fatto queste nuove proposte; se la Camera vorrà continuare i suoi lavori, terremo altre sedute e discuteremo anche il disegno di legge da Lei citato.

### Annunzio di una domanda d'interrogazione.

**Presidente.** Debbo ora comunicare la seguente domanda d'interrogazione dell'onorevole Ferrari Luigi.

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici intorno alla minaccia di trasloco delle officine ferroviarie di Rimini per parte della Società delle Meridionali. „

Prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

**Saracco, ministro dei lavori pubblici.** Dovrei rispondere che minaccia di trasloco non c'è, nè ci può essere; ad ogni modo risponderò all'interrogazione posdomani.

### Risultamento della votazione a scrutinio segreto.

**Presidente.** Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I segretari De Seta e Quartieri numerano i voti).

Annunzio alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Autorizzazione di un credito di lire 20,000,000 per spese militari in Africa.

Presenti e votanti . . . . .	227
Maggioranza . . . . .	114
Voti favorevoli . . . . .	188
Voti contrari . . . . .	39

(La Camera approva).

### Si annunzia una domanda d'interrogazione.

**Presidente.** Comunico alla Camera un'altra domanda d'interrogazione dell'onorevole Elia diretta all'onorevole ministro dei lavori pubblici:

“ Il sottoscritto desidera d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici se e quali prov-

vedimenti intenda di adottare per impedire che le ferrovie Meridionali, rete Adriatica, tolgano ad Ancona le officine meccaniche. „

Questa domanda d'interrogazione sarà comunicata all'onorevole ministro dei lavori pubblici. La seduta termina alle 7,25.

### Ordine del giorno delle tornate di domani.

#### Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Pareggiamento delle Università degli studi di Modena, Parma e Siena a quelle contemplate dall'articolo 2 lettera A della legge 31 luglio 1872 n. 719. (110)

2. Istituzione di una cattedra Dantesca in Roma.

3. Ammissione degli scrivani locali di marina a concorrere con quelli dell'esercito ai posti di ufficiale d'ordine presso le diverse amministrazioni dello Stato. (163) (*Urgenza*)

#### Seduta pomeridiana.

1. Seguito della discussione del disegno di legge: Abolizione e commutazione delle decime ed altre prestazioni fondiari congeneri. (177)

2. Provvedimenti riguardanti la costruzione delle strade ferrate del regno. (169) (*Urgenza*)

3. Maggiori spese per strade ferrate. (97) (*Urgenza*)

4. Abolizione della Cassa militare e passaggio al bilancio dello Stato degli oneri che ne conseguono. (154)

5. Provvedimenti relativi ai debiti redimibili dello Stato ed ai tipi della rendita consolidata. (131) (*Urgenza*)

6. Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità. (64)

7. Impianto in Roma di un Osservatorio magnetico centrale alla dipendenza dell'Ufficio centrale di meteorologia. (146)

8. Approvazione di maggiore spesa straordinaria per nuovi lavori di strade nazionali e provinciali decretata con la legge 23 luglio 1881, n. 333. (197)

9. Abolizione della servitù di pascolare, vendere erbe, fidare, seminare e legnare nelle provincie ex-pontificie. (145)

10. Sovvenzione di lire 3,490,000 alla Cassa militare in servizio dell'esercizio 1886-87. (223)

11. Autorizzazione di spesa di lire 500,000 per lavori complementari nel fabbricato pel Ministero della guerra in via Venti Settembre. (215)

12. Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1883, 1<sup>o</sup> semestre 1884, 1884-85 e 1885 86. (14, 15, 16, 75)

13. Amministrazione del Fondo speciale di religione e di beneficenza della città di Roma e compimento delle operazioni di stralcio dell'Asse ecclesiastico di Roma. (45)

14. Alienazione del bosco demaniale inalienabile Montello. (117)

15. Istituzione di una scuola normale di ginnastica in Roma. (62)

16. Determinazione e riscossione del contributo delle province e degli altri enti interessati nelle opere idrauliche di 2<sup>a</sup> categoria. (132)

17. Prestiti ad interesse ridotto a favore dei comuni per agevolare loro l'esecuzione delle opere edilizie di risanamento. (222)

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1887. — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).

